

CITTA' FABBRICATA
MANUFACTURED CITY

Collana: Paesaggi

3

Manufactured City

Claudio Zanirato

Claudio Zanirato, architetto, è ricercatore e docente presso la Scuola di Architettura di Firenze.

Ha condotto e conduce indagini fotografiche ambientali.

Ha presentato le proprie opere, progetti e realizzazioni, in mostre, convegni e sedi accademiche, oltre che in diverse pubblicazioni. In quest'opera s'indaga sul rapporto paesaggistico ed insediativo delle attività produttive industriali in Emilia Romagna in un momento di profonda trasformazione.

Claudio Zanirato, architect, is researcher and lecturer in Architectural and Urban Planning at the Florence School of Architecture.

He has conducted and conducts environmental photographic investigations.

He has presented his works, projects and creations in exhibitions, conferences and academic occasions, as well as in various journals and publications.

This work investigates the landscape and settlement relationship of industrial production activities in Emilia Romagna in a moment of profound transformation.

Città Fabbricata
Claudio Zanirato



CITTA' FABBRICATA
MANUFACTURED CITY

ISBN 978-88-942344-2-8



9 788894 234428

60,00 euro

BOLOGNA, dicembre 2017

Claudio Zanirato

CITTA' FABBRICATA
MANUFACTURED CITY

Edizioni Pamphlet
Bologna, 2017

Claudio Zanirato

Città Fabbricata - Manufactured City

Collanna: PAESAGGI - 3

Già pubblicati: 1_Sostituzioni di paesaggi

2_Into Sand City

Text and photos by Claudio Zanirato

Translations by Helen Ampi, Siena-IT

Copyright 2017 Claudio Zanirato

Vietata la riproduzione, anche solo parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata di testi ed immagini.

Diritti riservati in tutti i Paesi del mondo.

The reproduction, even partial, by any means, including photocopying, even for internal use or educational, non-authorized texts and images.

All rights reserved in all countries of the world.

Finito di stampare in dicembre 2017 per le Edizioni Pamphlet, Bologna

ISBN 978-88-942344-2-8

I N D E X
I N D I C E

<i>Introduction/Introduzione</i>	005
<i>The first industrializations/Prime industrializzazioni</i>	013
<i>Third industrialization/Terza industrializzazione</i>	035
<i>The Factories/Le Fabbriche</i>	119
<i>The Sheds/I Capannoni</i>	135
<i>De-Re-Industrializations/De-Re-Industrializzazioni</i>	169
<i>Projections-Conclusions/Proiezioni-Conclusioni</i>	189

002 | BIBLIOGRAPHY

- AA.VV., 2015, *Deindustrializzazione e terziarizzazione: trasformazioni strutturali nelle regioni del Nord Ovest.*, Banca d'Italia, Occasional Papers, n. 282
- AA.VV., 1997-98, *Le fabbriche del novecento*, numero monografico di "Casabella", n. 651-652
- AA.VV., 1990, *I territori abbandonati*, Rassegna n.42, CIPIA srl, Bologna
- AA.VV., 2015, *Urbanistica Informazioni* n. 263 special issue
- Amendola G., 2000, *Scenari della città nel futuro prossimo venturo*, Bari, Laterza
- Amin A., Thrift N., 2005, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna, Il Mulino
- Augé M., 2004, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati-Boringhieri
- Barbolini G., 2000, *Riqualificare le città. Le società miste per le aree urbane dismesse*, Milano, Franco Angeli
- Barosio M., 2009, *L'impronta industriale. Analisi della forma urbana e progetto di trasformazione delle aree produttive dismesse*, Milano, Franco Angeli
- Basilico G., 2009, *Ritratti di Fabbriche*, 24 Ore Cultura, Milano
- Berta G., 2004, *Metamorfosi. L'industria italiana tra declino e trasformazione*, Milano, Università Bocconi Editore
- Berta G., (a cura di), 2007, *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, Milano, Feltrinelli
- Berta G., 2014, *Produzione intelligente. Un viaggio nelle nuove fabbriche*, Torino, Einaudi
- Berta G., 2015, *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione.*, Bologna, Il Mulino
- Berta G. e Pichierrri A., (a cura di), 2007, *Libro bianco per il Nord Ovest. Dall'economia della manifattura all'economia della conoscenza*, Venezia, Marsilio
- Bertagna A., Gastaldi F., Marini A., 2007, *L'architettura degli spazi di lavoro*, Einaudi, Torino
- Bobbio R., Gastaldi F., 2004, *Urbanistica attuativa. "Strumenti per l'attuazione e la gestione. La trasformazione delle aree industriali"*, Milano, Il Sole 24 Ore
- Boeri S., Lanzani A., 1992, *Gli orizzonti della città diffusa*, in "Casabella", n. 588, Milano, Mondadori
- Brusco S., 1989, *Piccole imprese e distretti industriali*, Modena, Rosenberg e Sellier
- Calafati A.G., 2009, *Economie in cerca di città*, Roma, Donzelli
- Campos Venuti G., Oliva F. (eds), 2010, *Città senza cultura. Intervista sull'urbanistica*, Bari, Laterza
- Cappellin R., Ferlino F., Rizzi P., 2012, *La città nell'economia della conoscenza*, Milano, Franco Angeli
- Casciani S., 2004, *L'ultima fabbrica?*, in "Domus", n.872
- Cremaschi M., 2009, *Politiche, città, innovazione*, Roma, Donzelli
- Crivello S., 2012, *Città e cultura*, Roma, Carocci
- Dansero E., Giaimo C., Spaziante A. (a cura di), 2000, *Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*, Firenze, Alinea.
- Dansero E., Emanuel C., Governa F. (a cura di), 2003, *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, Milano Franco Angeli
- Dansero E., Vanolo A., 2006, *Geografie dei paesaggi industriali in Italia: riflessioni e casi studio a confronto*, Milano, Franco Angeli
- Dansero E. (a cura di), 1996, *Le aree urbane dismesse: un problema, una risorsa*, Torino, Dipartimento Interateneo e Territorio, Politecnico e Università di Torino.
- D'Attorre P.P., Pedrocco G., (a cura di), 1991, *Archeologia industriale in Emilia-Romagna e Marche*, Cinisello Balsamo
- De Poli M., Incerti G., 2014, *Atlante dei paesaggi riciclati*, Milano, Skira
- D'Onofrio R., Talia M., (a cura di), 2015, *La rigenerazione urbana alla prova*, Milano, Franco Angeli
- Dragotto M. Gargiulo C. (a cura di), 2003, *Aree dismesse e città. Esperienze di metodo, effetti di qualità*, Milano, Franco Angeli
- ERVET, 1988, *Fabbriche abbandonate e recupero urbano*, Bologna
- Ferrario V., 2014, "Coltivare la città contemporanea. Le sfide dei "paesaggi agro-urbani multifunzionali" in *Sentieri Urbani*, Vol. VI, n. 15
- Franz G., (a cura di), 2000, *Riqualificazione urbana in Emilia-Romagna*, in "Urbanistica" I 15, n. 8, Milano, Grafiche Milani
- Galdo A., 2013, *Fabbriche*, Einaudi, Torino
- Gallino, L., 2003, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi
- Garnier T., Mariani R., (a cura di), 1990, *Una città industriale*, Jaca Book, Milano
- Iacomoni A., (2015), *Topografie dello spazio comune*, Milano, Franco Angeli
- Indovina F., 1992, *La città di fine millennio*, Milano, Franco Angeli

- Indovina F., 1995, "Vuoti ... molto pieni", in Archivio di Studi urbani e regionali, n. 58
- Indovina F., 2006, *Nuovo lessico urbano*, Milano, Franco Angeli
- Indovina F., 1990, *La città diffusa*, Venezia, Daest luav
- Innocenti R., (a cura di), 1988, *Piccola città e piccola impresa*, Milano, F. Angeli
- ISPRA, 2015, *Il consumo di suolo in Italia*, Roma, ISPRA
- Lanzani A., 2012, "Basta consumo di suolo" in *Il Giornale dell'Architettura*, anno 11, n. 102
- Leone U., 2003, *Aree dismesse e verde urbano. Nuovi paesaggi in Italia*, Bologna, Patron
- Lussana, C., Tonolini M., 2003, *Dalmine: dall'impresa alla città*, in C. Lussana (a cura di), *Dalmine dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura*, in «Quaderni della Fondazione Dalmine»
- Magnaghi A., 2010, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri
- Magnaghi A., 1998, *Il territorio degli abitanti: società locali e autosostenibilità*, Milano, Dunod
- Magone A., Mazali T., 2016, *Industria 4.0, Uomini e macchine nella fabbrica digitale*, Firenze, Guerini e Associati.
- Manzo E. (a cura di), 2012, *La città che si rinnova. Architettura e scienze umane tra storia e attualità: prospettive di analisi a confronto*, Milano, Franco Angeli
- Maspoli R., Spaziante A. (a cura di), 2012, *Fabbriche, borghi, memorie. Processi di dismissione e riuso post-industriale a Torino Nord*, Firenze, Alinea
- Mazzola F., Maggioni M. (a cura di), 2011, *Crescita regionale ed urbana nel mercato globale. Modelli, politiche, processi di valutazione*, Milano, Franco Angeli
- Mela A., 2007, *Sociologia delle città*, Roma, Carocci
- Mediobanca-Unioncamere (2006-15), *Le medie imprese industriali in Italia*, Milano
- Moretti E., 2013, *La nuova geografia del lavoro*, Milano, Mondadori
- Negrelli S. e Pichierra A. (a cura di), 2010, *Imprese globali, attori locali, Strategie di anticipazione e governance dei processi di ristrutturazione economica.*, Milano, Franco Angeli
- Nuvolati G. e Piselli F. (a cura di), 2009, *La città: bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*, Milano, Franco Angeli
- Oliva F., 1993, "Il riuso delle aree dismesse" in Campos Venuti G. - Oliva F. (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia 1942 - 1992*, Bari, Laterza
- Olmo C., 2010, "Città visibili e spazi patrimoniali" in *Architettura e novecento. Diritti, conflitti, valori*, Roma, Donzelli
- Omoboni G. (a cura di), 1989, *Fabbriche abbandonate e recupero urbano*, Bologna
- Pacetti V., 2009, *Territorio, competitività e investimenti esteri*, Roma, Carocci
- Perulli P. e Pichierra A., (a cura di), 2010, *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord.*, Torino, Einaudi
- Pichierra A., 2002, *La regolazione dei sistemi locali. Attori, strategie, strutture*, Bologna, Il Mulino
- Piroddi E., Scandurra E., De Bonis L., 2000, *I futuri della città. Mutamenti e nuovi soggetti e progetti*, Milano., Franco Angeli
- Ray M.A., Sherman R., Zardini M., (a cura di), 1999, *The Dense City. Dopo la dispersione*, Lotus Quaderni, Venezia, Electa
- Ronchetta C., Trisciuglio M., (a cura di), 2008, *Progettare per il patrimonio industriale*, Torino, CELID
- Russo M., 1998, *Aree dismesse. Forma e risorsa della città esistente*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane
- Salone C., 2005, *Politiche territoriali. L'azione collettiva nella dimensione territoriale*, Torino, UTET
- Secchi B., 1985a, "Il territorio abbandonato. 1" in Casabella, Anno XLIX, n. 512
- Secchi B., 1985b, "Il territorio abbandonato. 2" in Casabella, Anno XLIX, n. 513
- Spaziante A., Ciocchetti A., (a cura di), 2006, *La riconversione delle aree dismesse: la valutazione, i risultati*, Milano, Franco Angeli.
- Spaziante A., 2009, "Vuoti industriali: eredità e innovazione", in *Carta del territorio. La proposta del Piemonte per un nuovo governo del territorio regionale*, Torino, IRES Piemonte
- Spaziante A., 2011, "Il riuso del patrimonio industriale come contributo alla rigenerazione responsabile del territorio", in *Patrimonio industriale*, n.7
- Sbetti, F., 2014, "L'urbanistica sospesa", *Urbanistica Informazioni*, No. 258, pag.3
- Tozzi Fontana M., Chirigu E., a cura di, 2011, *Il patrimonio industriale in Emilia-Romagna*, atti della giornata di studi di Bologna, 2 dicembre 2009, CRACE, Narni
- Varini V., 2006, *L'opera condivisa. La città delle fabbriche. Sesto San Giovanni 1903-1952*, L'industria, Milano
- Zanirato C., 2012, *Sostituzioni di paesaggi*, Pamphlet, Bologna

004



BOLOGNA, '90

It is intriguing to see the impact of the products of industrial architecture, conceived as mere instruments of production, on the built landscape. The landscape has always been shaped by humans in the course of their existential production, of which it is an advanced manifestation. "Industrial landscape" is therefore considered one of humanity's many forms of expression.

The urban landscape of modern cities has been strongly influenced by the emergence of the factory town in which factories and housing for employees shaped entire quarters in the outskirts and historical centre. These powerful settlement phenomena became the matrix of modern cities and can therefore be considered urban if not architectural "monuments" by virtue of their impact on our recent and present civilisation.

Recent industrialisation, however, seems to opt out of the landscape adventure that involved the pioneer period for so long and to such a great extent. In those times, factories were also a monument in themselves, new figures of the modern era around which to build new cities.

In the Italian panorama, the Emilian economic model, in particular, is close to that of diffuse specialisation, being based on small firms producing small series, often concentrated in specialised areas (industrial districts specialised in engineering, ceramics, textiles, furniture, food processing and so forth). The industrial sector has witnessed a constant decrease in im-

I N T R O D U Z I O N E

E' intrigante vedere come l'architettura di manufatti industriali, pensati alla stregua di meri strumenti di produzione, impatti nel paesaggio antropizzato, per sua natura da sempre modificato dall'uomo in quanto suo supporto produttivo esistenziale e, pertanto, ne sia un suo risvolto più evoluto, per cui si parla da sempre di "paesaggio industriale" come una delle sue diverse forme espressive.

Il paesaggio urbano della città moderna è stato fortemente caratterizzato dall'affermazione della città produttiva come suo emblema: non solo fabbriche, ma anche case da queste indotte per gli adepti, non solo in periferia, ma fin dentro il tessuto più storizzato, plasmando interi quartieri a sua impronta. Questi potenti fenomeni insediativi sono diventati matrice dei moderni assetti urbani, quindi si possono considerare alla stregua di "monumenti" urbanistici, quando non anche architettonici, per l'impatto avuto nella nostra civiltà e dove ancora ci troviamo immersi.

La recente industrializzazione sembra invece rinunciare all'avventura paesaggistica che ha coinvolto per esteso e lungamente il primo periodo pionieristico, quando le fabbriche erano anche monumento di sé, le nuove figure dell'era moderna attorno alle quali incentrare anche la nuova urbanità.

Nel panorama italiano, il modello economico emiliano, in particolare, è prossimo a quello a specializzazione diffusa, essendo basato sulle piccole imprese per produzione di piccola serie, di sovente concentrate in aree delimitate specializzate (distretti industriali, come i comprensori metalmeccanico, ceramico, tessile, dell'imbottito, biomedicale, agroalimentare...). Il settore industriale vede da tempo diminuire costantemente la sua centralità, in questa Regione come altrove, in quanto a capacità occupazionale, e ha subito profondi processi di trasformazione che riguardano tipi e modi di produrre e, pertanto, il modo di rapportarsi con il territorio con le sue costruzioni.

Nello specifico insediativo regionale emiliano pre-



portance in terms of occupational capacity in this Italian Region and elsewhere, and has undergone profound transformation of production methods and types of product. This has changed how it relates to the surrounding region and its constructions.

In the Emilian panorama we have units of small and medium dimensions and fragmented productive units. Specific dynamic economies and scale economies affect local systems, decentralising production and limiting spin-off to the entire system. Small and medium firms, unable to manage advanced services internally, have been increasingly forced to outsource these aspects in order to sustain market trends.

There is therefore a close link between the innovative transformation of the production sector, that has become necessary in recent decades, and resettling in new marginal industrial areas. It can also be said that innovative modernisation of the industrial fabric is the counterpart of urban redevelopment of older industrial areas. The latter often caused degradation of the urban fabric into which they crowded in recent years. Many innovative and newly built activities, like those involving high technology and services to firms, ascribe much importance for their success to company image: in this perspective, location evidently plays a strategic role and must have certain attributes. For new production areas there is therefore an increasingly pressing need for detailed projects and design.

However, industrial construction increasingly excludes architecture in the design of new settlements, and does not seem to express any

dominano le unità di piccole e medie dimensioni, anche con situazioni di frammentazione delle stesse unità produttive, in cui specifiche economie dinamiche e di scala incidono su aree-sistema, con continui processi di decentramento produttivo dagli evidenti riflessi sull'indotto dell'intero sistema. Le piccole e medie imprese, incapaci di gestire al proprio interno il processo di trasformazione in favore dei servizi avanzati, per reggere il trend di mercato, sono state costrette sempre più a procurarsi all'esterno quanto le proprie dimensioni e la flessibilità non potevano fornire dall'interno.

Esiste, pertanto, una stretta relazione tra la trasformazione innovativa del settore produttivo, che si è resa necessaria in questi ultimi decenni, ed i re-insediamenti nelle nuove aree industriali marginali, come anche la qualificazione innovativa del tessuto industriale equivale di convesso alla qualificazione urbanistica delle aree produttive di più antico impianto, spesso causa del degrado del tessuto insediativo urbano in cui sono state costrette a convivere soffocate nell'ultimo periodo. Molte attività innovative e di nuovo impianto, come quelle ad elevata tecnologia o di servizio alle imprese, attribuiscono molta importanza per il loro successo all'immagine aziendale che riescono a crearsi: in tale prospettiva gioca evidentemente un ruolo strategico il contesto localizzativo, al quale sono richieste qualità prestazionali ben precise, così che anche per le nuove aree produttive emerge sempre più pressante la necessità di una loro più puntuale progettazione.

Il processo edilizio industriale, però, rende sempre più rara la presenza architettonica nella progettazione dei nuovi insediamenti, pare non esprimere più particolari preferenze circa l'ambientazione paesaggistica degli interventi costruttivi, così sembra che l'industria si sia privata da molto tempo di esplicite intenzioni anche di conformazione urbana. Le aree industriali rimangono, pertanto, una sorta di presenza "inevitabile" sottaciuta dal processo di urbanizzazione, di cui rappresentano pur sempre



particular preferences regarding the setting of buildings. Industry no longer seems to take urban conformation into consideration.

Industrial areas therefore continue to be a sort of inevitable unsaid presence in urbanisation processes, despite the large area they occupy. However, their visual impact is diminishing, unless viewed in satellite images, and not only because they are dwarfed by great commercial agglomerations. Industrial areas are almost always on flat, ex-agricultural land, and consist of large buildings sometimes enclosed by high blank walls. They are oversized in relation to their production and administrative needs and this expresses an image. Industrial areas may also be small utilitarian prefabricated concrete containers, surrounded by transparent fencing, attached to or flanked by small houses, in the composite panorama of the diffuse city. Defining the industrial landscape today in Italy also means considering the many facets and aspects of its diversity.

The present analysis of industrial workplaces, conducted above all in Emilia-Romagna, springs from the above urbanistic and economic considerations. It examines the environmental and architectural implications of such forms of settlement on a large regional scale. Selective use of photographs makes it possible to establish industrial landscape constants and variants and their spatial perception and temporal evolution at the time of an epochal transition and transformation.

Photographic documentation of Emilia-Romagna industrial sites over many years reveals a transposition of the collective image of big industry to the smaller scale of

una consistente superficie, ma il cui impatto visivo sta diventando sempre meno visibile e occulto, se non guardando dall'alto e consultando mappe satellitari, e non solo perché sovrastato dalle grandi concentrazioni commerciali.

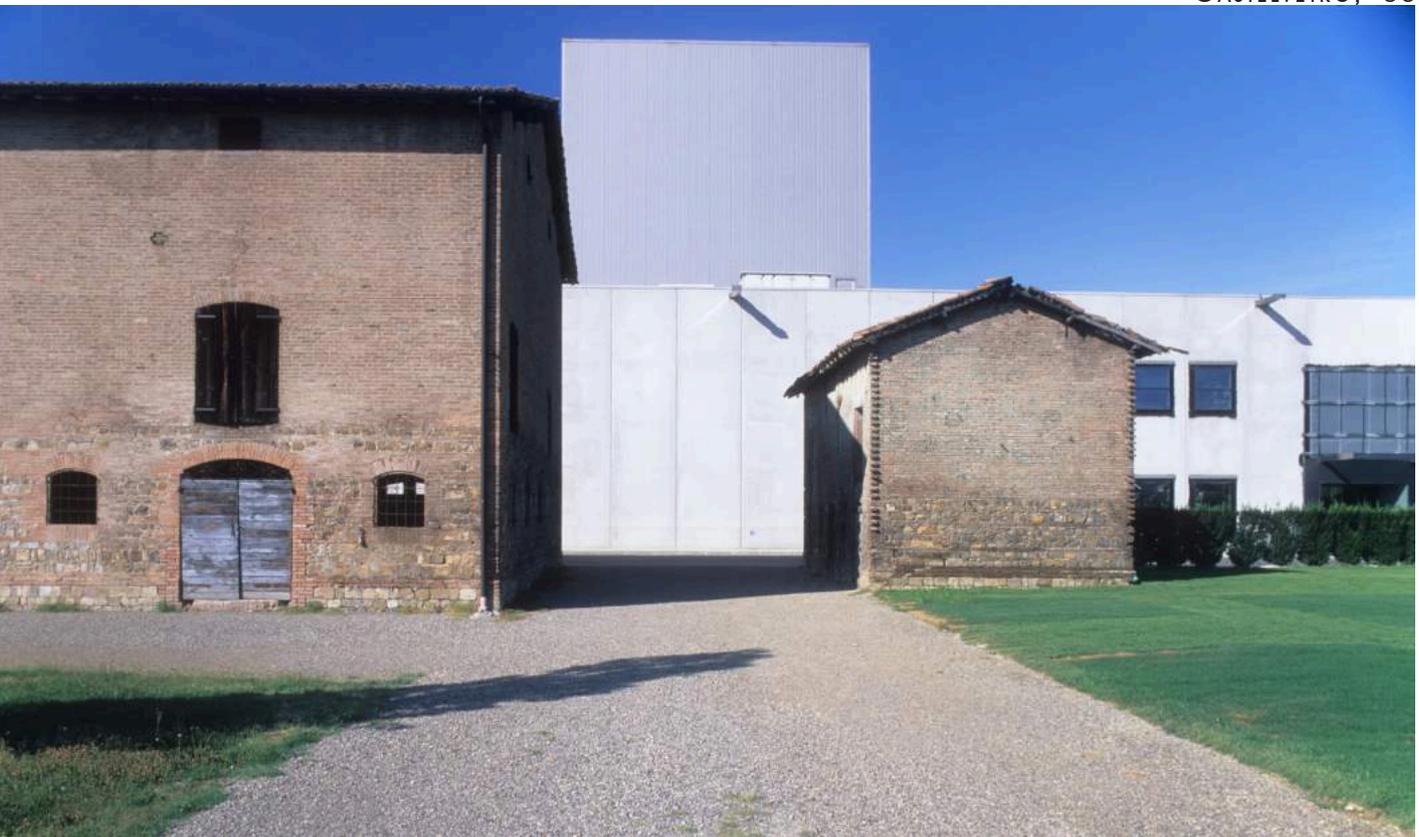
Gli insediamenti industriali sono quasi sempre terreni piani sottratti all'agricoltura, fatti di architetture di grande scala, a volte racchiuse in grandi recinti di muri ciechi, ma anche edifici ridondanti, sia per la produzione che per l'amministrazione, portatori di espressione di immagine. Gli insediamenti industriali sono anche piccoli contenitori utilitari prefabbricati in calcestruzzo, bordati da recinzioni trasparenti, attaccati o affiancati da piccole case, in un panorama composito della città diffusa. Definire lo scenario del paesaggio produttivo oggi in Italia significa anche considerarne tutti gli aspetti poliedrici di una evidente eterogeneità.

L'analisi sui luoghi del lavoro industriale, condotta soprattutto nell'area emiliano-romagnola, parte da queste considerazioni di natura urbanistica ed economica per cercare di rilevare le implicazioni di carattere ambientale ed architettonico di simili forme insediative a scala territoriale più vasta. L'impiego selettivo della ripresa fotografica permette di fissare le costanti e le varianti del paesaggio industriale nella sua percezione spaziale e nella sua evoluzione temporale, in un momento cruciale di passaggio epocale in una fase ripropositiva.

L'analisi fotografica, condotta per anni negli insediamenti produttivi emiliano-romagnoli, fa emergere la trasposizione dell'immaginario collettivo della grande industria alla scala minore della fabbrica diffusa, resa quasi "addomesticata" nella sua capillare distribuzione, spingendosi quasi ai minimi termini identificativi di un orizzonte quotidiano. Il rimando ai grandi scenari delle città-fabbrica è solo oramai in latenza, in un confronto con altri tempi svanito di cui rimane solo un flebile ricordo, un'impronta in dissoluzione che fa solo immaginare lontanamente ciò che può essere stato. Il silenzio di molti di questi luoghi, che emerge dalle fotografie, è anche in



BOLOGNA, '00
CASTELVETRO, '08



ubiquitous, quasi-domesticated factories, reduced almost to minimum terms on the daily horizon. The relation to big factory-city scenarios is now only a memory, a dissolving footprint of what once existed. The silence of many of these places that emerges from the photographs is also partly the bequest of work that has now gone elsewhere or has taken other forms, transformed by the times and less readily recognised. The photographs show a metaphorical landscape, dilated to regional scale. Utilitarian workplaces have a photogenic quality; "memorable" fragments emerge from the repetitive spreading spatiality which has become a visual habit. The aesthetics of small factories suggests mundane points of view, scenarios of desolate daily life that run sterile and habitual, absorbed in and almost resigned to their indistinct greyness. Then figures of a new era of change begin to emerge and increase in frequency; they are difficult to recognize as a new horizon of conquest.

parte il lascito del lavoro che se ne è andato altrove o è rimasto ma in altre forme, trasformato dai tempi e reso ancora meno riconoscibile.

Da queste immagini emerge lo scenario di un paesaggio metaforico dilatato a scala territoriale, dominato dalla fotogenia dell'utilitarierà dei luoghi del lavoro da cui estrarre frammenti "memorabili", ritagliati da una spazialità ripetitiva e dilagante, diventata consuetudine visiva.

L'estetica della fabbrica di piccole dimensioni suggerisce forse punti di vista banali, in scenari di una desolata quotidianità in cui lo sguardo scorre oramai asettico ed assuefatto, assorbito nel suo grigiore indistinto, quasi rassegnato. Emergono, infine, oramai non più occasionali, figure di una nuova era di cambiamento che stentiamo a riconoscere come un nuovo orizzonte di conquista.



In the pioneer period at the end of the 1700s and for almost all of the 1800s, the first forms of industrialisation indifferently occupied pre-existing buildings of various kinds, since they were not complex, logistics and size were still close to those of trades and crafts, and the manufacturing process was limited by the capacity to organise the whole production chain locally (supply of materials, processing, marketing of goods). Originally there was no particular specialisation or locational specificity if not the availability of primary materials and water as driving force and for transport. Agriculture had already solved its subsistence problems with irrigation channels, navigable canals, and the processing of products with water mills. Industry borrowed these expedients directly, in perfect continuity in place and time.

In pre-capitalist Italy and Emilia, there were surprising forms of craft enterprises, some quite extensive. They demonstrated a remarkable capacity for urban coexistence: for example, silk processing in Bologna had considerable economic importance for the whole city for a certain period. The current phase of the new industrialisation resembles the dawn of the first industrialisation: apparently random and geographically improvised, because it is reinventing itself along the weft of previous forms.

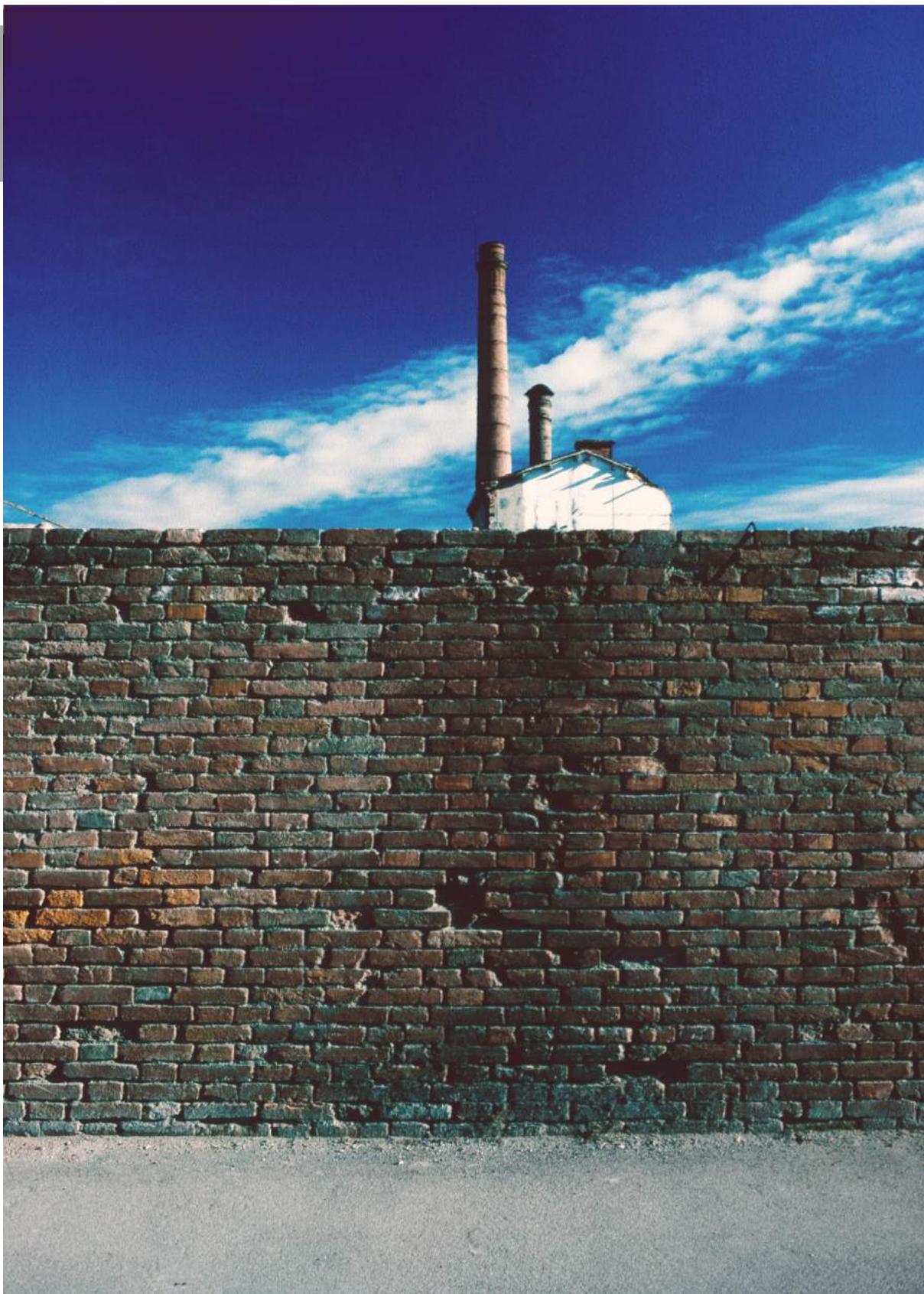
The first industrial settlements tended not to involve cities, as they had to locate near available sources of energy, namely water courses. They adapted farm and other buildings and only when transportable forms of energy became available (coal, electricity, gas) did they concentrate in cities. This happened for logistic reasons and to exploit infrastructure. Thus industry even established in contiguity with historic city centres, progressively

PRIMA INDUSTRIALIZZAZIONE: polarizzazioni-condizionamenti

Nell'epoca pionieristica di fine '700 e per quasi tutto l'800, le prime forme d'industrializzazione occupavano indifferentemente edifici preesistenti di diversa natura, poiché erano assai meno complesse, la logistica e la dimensione produttiva erano ancora molto artigianali, dal momento che a caratterizzare il processo manifatturiero era la capacità organizzativa dell'intera filiera in modo localistico (reperimento della materia prima, lavorazioni, commercio). Non esisteva originariamente una specializzazione tipologica come neppure una specificità localizzativa, se non la disponibilità prossima di materie prime e di acqua come forza motrice e di trasporto. Già l'agricoltura aveva ovviato a tale problematica per la sua sussistenza (con i canali irrigui e navigabili) e per la trasformazione dei prodotti (canali mulinanti), pertanto l'industria ne ha mutuato direttamente gli stessi espedienti, in perfetta continuità, anche insediativa.

Nell'epoca pre-capitalistica, esistevano in molte parti d'Italia ed in Emilia forme sorprendenti di imprese artigiane, anche estese, che hanno dimostrato la capacità di convivenza urbana notevole (si pensi alla lavorazione della seta a Bologna, per esempio, ed al peso economico avuto in un certo periodo per tutta la città). La fase attuale della nuova industrializzazione sembra assomigliare molto agli albori del primo fenomeno, apparentemente casuale ed improvvisata geograficamente, perché si sta reinventando sulle trame delle forme precedenti.

I primi insediamenti industriali non hanno comunque coinvolto tanto le città, poiché erano costretti a collocarsi nei pressi delle fonti energetiche disponibili, corsi d'acqua quindi, adattando cascine agricole o altri edifici e, solo quando si sono rese disponibili altre fonti energetiche trasportabili (carbone, corrente elettrica, gas), si è verificata la concentrazione urbana. Ciò avviene per motivi logistici e di infrastrutture disponibili, per cui le attività produttive si sono poi insediate anche in contiguità con i centri storici, andando a saturare progressivamente tutti gli spazi residuali liberi, soprattutto vicino alle stazioni ferroviarie e nelle prime espansioni che queste hanno stimolato alle loro spalle. In previsione di espansioni future, erano preferite anche aree più periferiche ed estese, comunque ben servite e lungo le infrastrutture



saturating all available spaces, especially close to railway stations and the first expansions behind them. Predicting future expansion, industry preferred large peripheral areas, well served and close to major roads and railways. Settlements far from big cities but close to primary materials (heavy to transport) were less common, and gave rise to new urbanisations, the true factory towns.

For a long time, an industrial strategy was to set up where primary materials were extracted: coal-steel-metallurgy, silk-cotton-textiles, clay-kilns... Exploitation in loco of materials extracted and/or produced did not allow free choice of site, which is why forms of urbanisation developed ex novo in relatively unpopulated or exclusively agricultural areas. It was these industrial "colonisations" that attracted new population and transport infrastructure and developed lively spin-offs and mono-economies, with good and bad consequences.

Another strategy was to locate industries near existing cities (proto-industrial sites), where traditional trades and crafts could be exploited along with skilled or unskilled labour. These sometimes developed into local productive vocations that were therefore already central. Some increased to industrial scale and gave rise to specialised industrial districts, which developed other parts of the same area, in the city outskirts.

The spatial model of the first factories was borrowed from centuries of experience in agricultural processing: vertical organisation with primary materials entering from above and proceeding to ground level (or occasionally vice versa) through the various stages to the finished product, with simple, agile machines and equipment that could be installed at any height. In such models, the relation between internal spaces and the outside is still very direct, since factories had limited floor plans that allowed optimal ex-

di trasporto primarie, più rari invece sono stati gli insediamenti lontani dalle grandi città, ma vicini alle materie prime da lavorare (gravose da trasportare), stimolando così la nascita di nuove urbanizzazioni, città-fabbrica vere e proprie.

Una logica industriale è stata infatti a lungo quella di insediarsi direttamente nei pressi dei luoghi di estrazione delle materie prime, per la loro trasformazione: carbone-siderurgia-metallurgia, seta-cotone-tessitura, argilla-fornaci... Lo sfruttamento in loco delle materie estratte e/o prodotte non consentiva di certo di scegliere liberamente dove insediarsi, per cui si sono sviluppate, così, forme di urbanizzazione ex-novo in aree prima scarsamente popolate o solo agricole. Si è trattato di "colonizzazioni" industriali vere e proprie che hanno attirato nuova popolazione ed infrastrutture per il trasporto, hanno sviluppato un florido indotto e mono-economie e ne hanno subito, di conseguenza, le sorti fino in fondo, nel bene e nel male. Un'altra logica insediativa è stata quella di collocare le industrie nei pressi di città già molto popolate, dotate di servizi di artigianato tradizionali (luoghi proto-industriali), per poterli sfruttare assieme alla manodopera più o meno specializzata, sviluppando a volte vocazioni produttive locali (che erano quindi già centrali), amplificandole alla scala industriale, facendo nascere i distretti produttivi specializzati, che si sono poi localizzati in altre parti dello stesso territorio, in periferia, una volta espansi ed affermati del tutto.

Il modello spaziale organizzativo adottato nelle prime fabbriche era mutuato dall'esperienza secolare della trasformazione agricola: a sviluppo verticale, quindi, con le materie prime che dall'alto scendevano a terra (o viceversa in modo ascendente, più di rado) attraverso i processi di trasformazione segmentati fino al prodotto finito, con macchinari ed attrezzature ancora semplici ed agili da collocare, quindi, a qualsiasi altezza. In queste tipologie, il rapporto tra gli spazi interni e l'esterno rimane ancora molto diretto, dal momento che i corpi di fabbrica avevano piante contenute e si poteva così conservare una buona vicinanza con il perimetro e gli affacci, anche per attingere e sfruttare al meglio la luce naturale.

Le aree produttive ed industriali di più antica formazione



PORTO TOLLE, '17

ploitation of natural light.

The oldest industrial areas were therefore constrained by closeness to railway and main road. With the advent of motorways, access was strategic for supplies/sales and labour, and also allowed free self-promotion in the form of visibility from the road. The land had previously been agricultural, converted to new uses by landowners themselves.

The first industrial sites, which could be in cities because vertical processing made the factory more compact, gave way to peripheral locations when horizontal production lines became necessary. These were on a bigger scale and required room for future expansion envisaged by economic-financial programmes.

The industrial buildings of this second phase of capitalist evolution were large and enclosed by enormous blank walls, usually in brick and later in cement and steel, within which the goods were produced and stocked. Management and offices were often in a separate building, which offered architectural opportunity to express a company image.

Industrial buildings were never an important symbol of the whole community, but were often contested as places of exploitation, where the wealth of the few was generated. Unlike the magniloquent skyscrapers of international holdings, these factories were often monuments to the alienation of labour and sometimes also violence against nature, rather than monuments to collective well-being. This is why they were quickly forgotten and removed without regret once they fell into disuse.

sono state, quindi, anche fortemente condizionate dalla rete ferroviaria e dalla vicinanza con le strade primarie, poi con le autostrade, per i collegamenti degli approvvigionamenti/smercio e della manodopera, ma anche per l'auto-promozione indotta dalla visibilità viaria gratuita. Si trattava sempre di terreni sottratti all'agricoltura, "riconvertiti" rapidamente ad una nuova produzione dalla stessa borghesia.

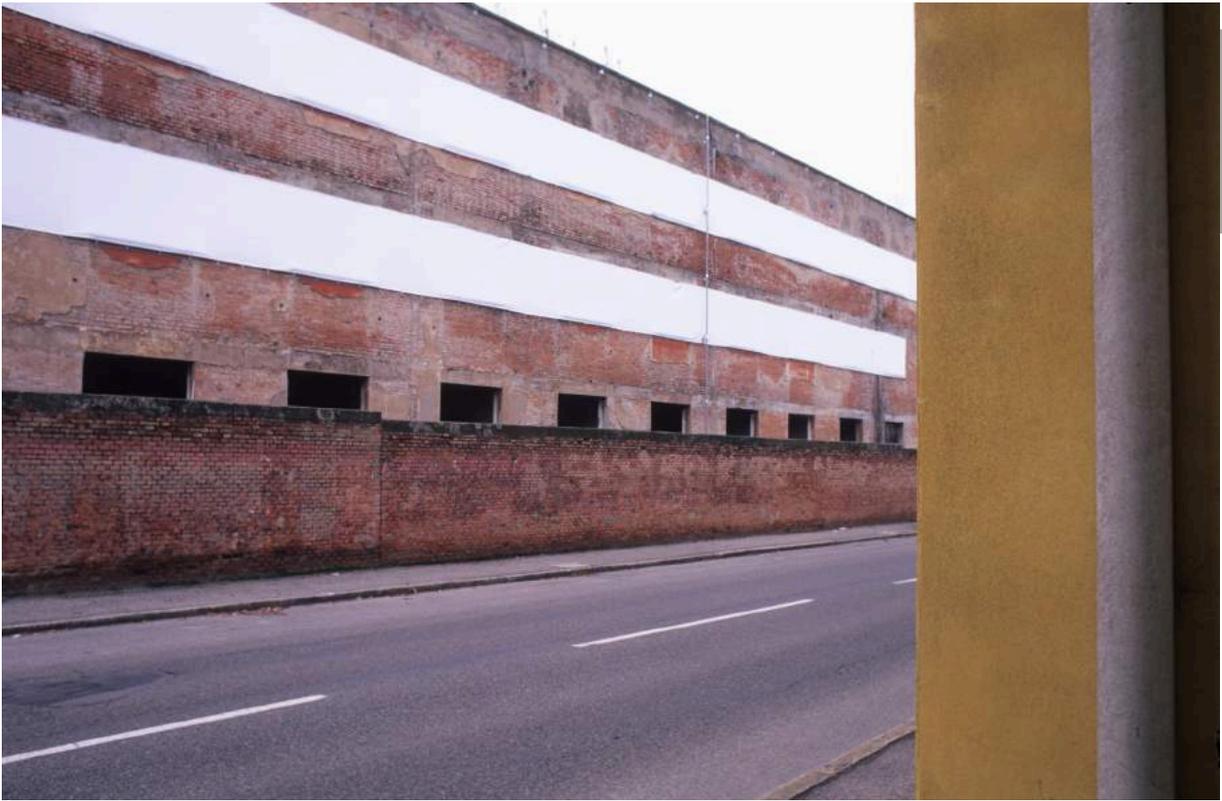
Alle prime localizzazioni produttive, che potevano anche essere centrali alle città perché spesso legate a flussi produttivi verticali, con i quali era possibile "densificare" lo stabilimento, si sostituirono le collocazioni periferiche allor quando si imposero le linee produttive orizzontali, di scala più ampia e che necessitavano di ampie superfici limitrofe per le future espansioni legate alle pianificazioni economico-finanziarie.

Gli edifici produttivi di questa seconda fase evolutiva capitalistica, erano fabbricati di grande scala, enormi recinti di muri ciechi, in prevalenza in laterizio e poi in calcestruzzo ed acciaio, in cui avveniva la produzione e lo stoccaggio in modo integrato. La parte direzionale e degli uffici di sovente si staccava facendo corpo a parte, diventando a volta occasione architettonica di espressione d'immagine aziendale.

Il tema degli edifici industriali non è mai stato un simbolo preminente dell'intera comunità cittadina, anzi, sono stati spesso contestati come luoghi dello sfruttamento, visti come le sedi dove si formava una ricchezza accessibile a pochi: a differenza dei magniloquenti grattacieli delle *Holding* internazionali, le fabbriche sono state di sovente monumenti alla alienazione del lavoro ed a volte anche alla violenza sulla natura, piuttosto che monumenti al benessere collettivo e per questo, una volta dismesse, sono state anche velocemente dimenticate e rimosse con pochi rimpianti.



CASTELMAGGIORE, '90



BOLOGNA, '10
IMOLA, '95



020



SASSUOLO, '93



VIGNOLA, '91
ZOLA PREDOSA, '95

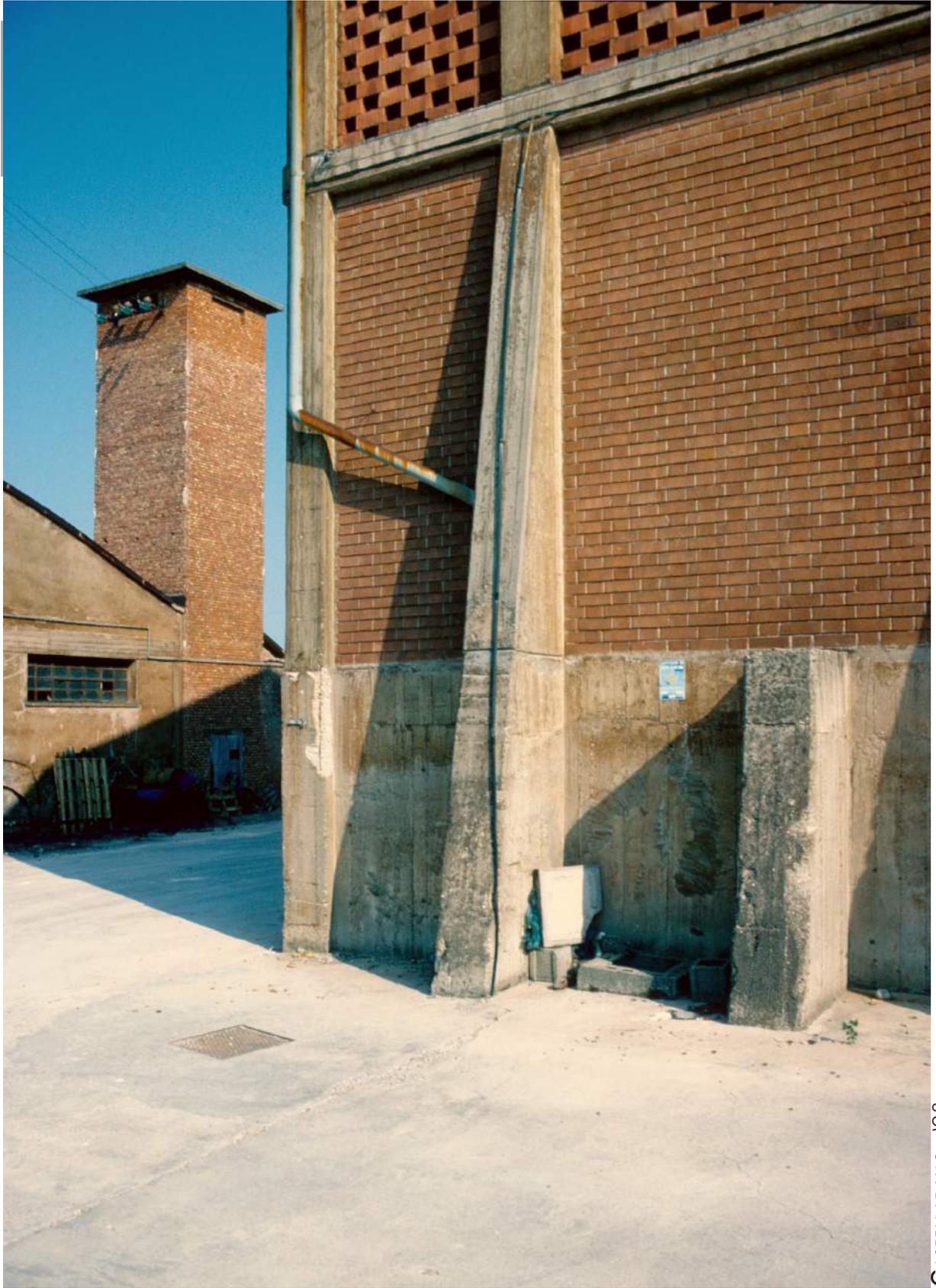






RAVENNA, '13
PIACENZA, '01







ZOLA PREDOSA, '86
BOLOGNA, '00





SAN GIORGIO IN PIANO, '93



CASTELVETRO, '93
BOLOGNA, '00





BOLOGNA, '01



FONTEVIVO, '01





BOLOGNA, '00



SANT'ILLARIO D'ENZA, '00



MODENA, '92



The peak of industrial expression coincides with the middle of the industrial era (for about a century from the end of the 1800s), the advent of electrification, railways and motorisation. It is the period of the great "industrial" conurbations, in which "networks" are shared by producers and residents, often by factory workers themselves. In this intermediate centralisation, the scale of production increased out of all proportion and organisation was total with nothing left to chance.

Re-establishment of the first expanding industries, coinciding with the period of maximum development and economic prosperity (the true industrial century), was reasonably governed by town planning that envisaged monofunctional peripheral areas, well served and infrastructured (railways, roads and water routes), densely occupied by factories and paved yards and nothing else. This was the first form of industrial decentralisation in expanding cities, and although it occurred at local scale, it confirmed the inherent mobility of the phenomenon.

These were the first extensive forms of development that implicitly stimulated the birth and success of town planning as an independent discipline, leading to attempts to govern the impetuous growth of cities by area, and one of the most important areas was certainly that of the working city and its spin-offs.

This gave rise to new industrial areas that were functionally autonomous parts of cities, where town planning could be implemented and become a foundation and reserve for future urban development, through transformation of existing buildings in a rich urban fabric, with well-defined compactness and an absence of marginal fringes and internal hierarchies. Elementary spatial fabrics that often

TERZA INDUSTRIALIZZAZIONE: concentrazioni - zonizzazioni

Nel periodo di mezzo dell'era dell'industrializzazione (ossia dalla fine dell'800 e per circa un secolo intero), con l'avvento dell'elettrificazione, delle ferrovie e della motorizzazione, quindi con le grandi conurbazioni "industriali", nelle quali le "reti" sono condivise sia da chi produce che da chi vi risiede, spesso come lavoratore delle stesse fabbriche, si trovano le massime espressioni del fenomeno. E' in questa centralizzazione intermedia che la scala produttiva cresce a dismisura, si organizza compiutamente, nulla è lasciato al caso, anzi è governata sempre attentamente.

Il re-insediamento delle prime attività industriali in espansione, coincidente con il periodo di massimo sviluppo e floridezza economica (il vero secolo dell'industria), risultò abbastanza governato da una programmazione urbanistica che generò le fasce periferiche monofunzionali, ben servite ed infrastrutturate (ferrovie e vie di terra e d'acqua), densamente occupate da fabbricati e piazzali pavimentati e nient'altro. E' stata questa la prima forma di decentramento produttivo, seppur su piccola scala locale, delle città in espansione, che ha confermato la mobilità insita in tale fenomeno.

Sono queste prime forme insediative estensive che hanno implicitamente stimolato la nascita e l'affermazione dell'urbanistica come disciplina autonoma, che ha portato a cercare di governare la crescita impetuosa delle città per parti, ed una delle parti più importanti è stata indubbiamente quella della città del lavoro e del suo indotto.

Emergono così le aree industriali come parti di città funzionalmente autonome di nuova fondazione, in cui la progettazione urbana ha potuto trovare concreto terreno di attuazione, costituendo fondamenta e riserve per i futuri sviluppi urbani, attraverso trasformazioni di un patrimonio edilizio all'interno di un tessuto urbano ben dotato, dalla compattezza insediativa ben definita e riconoscibile, con assenza di frange marginali e gerarchie interne. Trame spaziali elementari, che spesso disconoscono gli evidenti e consolidati caratteri ambientali, ma assai più condizionate dai segni paesaggistici macro-territoriali (infrastrutture, confini amministrativi), hanno generato brani di città, pensati esclusivamente per le dinamiche veicolari, senza misure pedonali e referenti spaziali pre-



CASTELMAGGIORE, '90

deny consolidated environmental characters, but are much more conditioned by macro-regional landscape features (infrastructure, administrative borders), generated pieces of city conceived exclusively for vehicles, without footpaths or any precise spatial reference, governed by the continuous movement of persons and goods.

In the same period, exclusive privatistic attitudes are also evident, manifesting as impenetrable enclosures and repeated structural elements, connoting the industrial aesthetic, architectural and spatial qualities purposely distinct from residential ones.

Finally, there is evident dynamic use of unbuilt areas around many factories, creating a changing partial landscape and inverting the introversion of big industries, for which nothing that happened inside the enclosure was to be seen by the public, and the office block (occasionally a tower) was delegated to representation and celebration, in visible contact with the outside.

This gave rise to company towns, regional specialisations in a framework of separation of urban activities, and this, too, helped identification by differentiation of building styles. The building was adapted to the production, made to measure but also out of proportion with the surrounding cityscape or landscape, generating a landscape of its own. The industrial landscape was even sublimated by certain artists, although social conflict continued to prevail.

The industrial and urban polarisation process continued for about a century and crystallised in the industrial city image, rendered typical by its emblematic containers, model and content.

The risks implicit in the "capitalist" industrial agglomerate was only perceived in the 1970s (i.e. towards the end of its western season), after social rethinking

cisi, governate dal dinamismo del movimento continuo di cose e persone.

Sono pure evidenti, nel periodo in esame, atteggiamenti marcatamente privatistici ed esclusivi, caratterizzati da recinzioni di pertinenza continue ed impermeabili, il ricorso a repertori formali, strutturali e materici propri e ricorrenti (che hanno generato l'estetica industriale), che hanno dato vita, assieme, a qualità architettoniche e spaziali volutamente distinte da quelle residenziali.

Infine, risalta evidente l'uso dinamico delle aree non edificate di pertinenza di molti stabilimenti, utilizzate come prosecuzione delle competenze produttive, dando vita a un paesaggio parziale continuamente mutevole, invertendo così l'accentuata introversione della grande industria, per la quale nulla doveva trapelare al pubblico di quanto accadeva all'interno del suo recinto, affidando solo alla palazzina per uffici (più raramente una torre) i compiti di rappresentanza e celebrazione, a contatto visibile con l'esterno.

Nascono di conseguenza le città dell'industria (le *Company Towns*), le specializzazioni territoriali nel quadro delle separazioni delle attività urbane, ed anche questo ha aiutato nell'identificazione edilizia per differenziazioni. Alle linee di produzione è fatto coincidere il contenitore, esattamente a misura di queste, ma anche a dismisura rispetto al paesaggio d'inserimento, della città e della campagna, imponendosi come nuova oggettività, generando un paesaggio a se stante, il paesaggio industriale per l'appunto, tanto da venire perfino sublimato da alcuni (artisti), anche se prevarrà la conflittualizzazione soprattutto sociale.

Il processo di polarizzazione, sia produttiva che urbana, procederà per circa un secolo in maniera inarrestabile e si cristallizza nell'immagine nitida della città industriale, tipicizzata nei modelli e nei contenuti, nei contenitori emblematici.

I rischi impliciti nell'accentramento produttivo "capitalista" è avvertito solo dagli anni '70 del secolo scorso (quindi verso la fine della sua stagione occidentale), dopo i ripensamenti sociali e le crisi energetiche, ed hanno così avviato le politiche di decentramento, i favori ed i so-



CASTELVETRO, '92

and energy crises. The result was decentralisation policy, encouragement of small firms, horizontal organisation of production in order to flexibly break up the great verticalisations. This launched small scale economies and clustering of production chains into specialised districts, replacing physical continuity and large dimensions, also facilitated by the dense road transport network.

The resulting tide of small factory sheds, easily reached by road and truck, spread over valley floors, into the hills and to remote parts of the countryside, like in earlier periods. Industrial areas sprang up everywhere. The break-up of large industrial areas coincided with the spread of minute industrialisation, ubiquitous like the road system and independent of the large agglomerations. This spread led to a search for forms of integration with economic, agricultural and service systems, creating a confused and indistinct mix with surprising hybridisations. The small scale of production led to a similarity of economic forms, which could also be interchangeable.

The success of road transport after WW2 caused a partial crisis of the reasons for industrial zoning, making it more diffusive and easy to sustain almost everywhere, and breaking the structural link with sources of primary materials and the main cities of reference. The availability of cheap land and the diffusion of motorways triggered policies of "stimulation" and the proliferation of new settlements that could not otherwise be justified.

Industrial lots with flexible internal modules and urban standards that even contemplated green areas abounded in "personalisable" building solutions, similar to the residential lots that followed in their wake. The supply of building lots in these industrial areas was sometimes excessive, so that urban planning was not fully actuated, or attracted activities from cities (the first delocalisations), or became

stegni rivolti alla piccola impresa, l'organizzazione orizzontale del processo produttivo, per scomporre le grandi verticalizzazioni in maniera flessibile. Decollano così le economie di piccola scala, l'integrazione delle filiere produttive nei distretti specializzati, che si sostituiscono alla continuità fisica ed alle grandi dimensioni, favorito tutto questo anche dalle facilitazioni dovute al capillare sistema di trasporto su gomma.

Inizia così anche a diffondersi, con la piccola scala, la marea di piccoli capannoni sparsi per tutto il territorio, diventato facilmente raggiungibile dovunque con strade e camion, di nuovo come agli inizi, nelle campagne anche sperdute, risalendo i fondovalle fino alle colline. Dappertutto sorgono le aree produttive, artigianali e industriali, indifferentemente: all'esplosione delle grandi aree industriali corrisponde un dilagare dell'industrializzazione minuta, capillare come le reti stradali, indipendente dalle grandi concentrazioni. Questa diffusione insediativa porta alla ricerca di forme d'integrazione territoriali con gli altri sistemi economici, dell'agricoltura e dei servizi, mischiandosi in maniera ancora più confusa ed indistinta, con inattese ibridazioni. La piccola scala produttiva ha reso assai più simili tra loro le forme economiche sul territorio, in modo anche interscambiabile.

L'affermazione del traffico su gomma del secondo dopoguerra ha messo in crisi le logiche della zonizzazione produttiva, rendendola più diffusiva e facile da sostenere un po' dovunque, facendo venire meno il legame strutturale sia con le fonti di materie prime sia con le città principali di riferimento. La disponibilità di terreni a basso costo da riconvertire ed i tracciati autostradali hanno innescato una politica di "stimolo" e di proliferazione di nuovi insediamenti altrimenti non giustificabili.

Le lottizzazioni produttive, dotate di una modularità interna assai flessibile e di standard urbanistici (che contemplavano perfino il verde), sono state tradotte con soluzioni costruttive "personalizzabili", assimilabili agli insediamenti residenziali, pure loro "lottizzati", che si sono trascinati inevitabilmente al seguito. L'offerta di lotti edificabili in queste aree produttive è stata a volte eccessiva, tanto da non renderne attuabile del tutto la programmazione urbanistica, oppure finendo per attrarre



partly or largely peripheral trade and craft areas of towns. Many unrelated economic activities were unwittingly brought together in an irrational and confused manner.

Estates that relocated into the province were no longer landmarks or organisational references for settled areas, one reason being that they were deliberately separate.

Thus many industrial estates set up in peripheral areas of "home" counties of regional capitals (often the clear-cut limits of these estates coincided with administrative borders) or along main roads, giving rise to an urban geography with recurrent elements. The advanced renewal and modernisation of industry also brought together the functional spheres of production and residence, following similar localisation motives that were increasingly independent of the endogenous factors of metropolitan areas.

In Italy, besides estates emblematic of industrialisation (usually manufacturing), we therefore had a myriad of factories that were equally important for different areas, often identifying provincial towns. Around these examples of production, among these polarities, there were always spin-offs that shaped the industrial landscape, sometimes scattered in the countryside, tracing an indefinite urban continuum. These are the landscapes of identical factory sheds that can be found anywhere, seemingly generated by dissolution of the big factories that melted into thousands of fragments across the land but continued to produce in the urbanised countryside.

This overturns the enduring image of industrial buildings characterised by internal specialisation and external neutrality: undifferentiated internal spaces now accompany exteriors strongly characterised by yards in which goods are stocked.

Towards the end of the 1900s, factory buildings become smaller and more scat-

per convenienza attività già insediate nei nuclei urbani dei grandi centri (con le prime delocalizzazioni) oppure divenendo in parte (o soprattutto) aree artigianali e di servizio periferiche ai piccoli centri. Si sono così "assemblate" involontariamente tante attività economiche tra loro estranee, le più diverse e senza avere nulla a che fare spesso tra loro, in maniera indifferente e confusa.

Gli insediamenti rilocalizzati in provincia non intendevano o non riuscivano più a rappresentare punti di riferimento visivo ed organizzativo per il territorio abitato, anche perché si sono perseguite logiche di separazione.

Risalta evidente, in questo quadro, la localizzazione di molti insediamenti industriali nelle aree periferiche di confini amministrativi dei Comuni di cintura dei capoluoghi (spesso, a ben guardare, alcuni dei limiti netti e definiti esterni di molte aree produttive coincidono non a caso proprio con quelli amministrativi), o lungo le infrastrutture territoriali principali, dando luogo ad una geografia urbana dai connotati ricorrenti. Inoltre, l'avanzato processo di rinnovamento ed ammodernamento delle attività produttive ha avvicinato di molto gli ambiti funzionali della produzione e della residenza, seguendo analoghe logiche localizzative, sempre più indipendenti dai fattori endogeni delle aree metropolitane.

Oltre agli insediamenti simbolo dell'industrializzazione (per lo più manifatturiera), nel territorio italiano si trovano, così, una miriade di presenze produttive che hanno rappresentato presenze non meno importanti per realtà locali minori, identitarie di luoghi di provincia molto spesso. Attorno a questi "modelli" esemplari della civiltà produttiva, tra queste polarità, è sempre cresciuto un indotto che ha disegnato il paesaggio industriale, a volte disseminato nelle campagne, a tratteggiare un *continuum* urbano indefinito. Sono questi i paesaggi dei capannoni che sembrano tutti uguali e che si possono trovare dovunque, che sembrano generati dalla dissoluzione delle grandi fabbriche, esplose in mille pezzi nel territorio italiano, che rimane così ancora "produttivo", ma nella campagna urbanizzata.

Si rovescia pertanto una prolungata concezione dell'edilizia industriale caratterizzata da una forte specializzazione interna e da una oggettiva neutralità dell'esterno, dal mo-



ZOLA PREDOSA, '08

tered, and are almost exclusively prefabricated in reinforced concrete. Their type is as undifferentiated as their activity: they are equally suitable for production, storage and sales. Enclosures become more permeable and there are juxtapositions with houses (of caretakers, sometimes owners). Production acquires an almost domestic look, a cross between craft, family business and small firm, sometimes integrated with medium-to-large industry, to which it acts as supplier/subcontractor. The anonymity of the expanse of sheds reflects the partialisation and fragmentation of production. In such a scenario, company image is unimportant, as the company is often only the anonymous supplier of a component, a phase or a cycle, for which there is no need to be distinguished because there is nothing to be identified with. The sheds also host the many new service activities that mix with what remains of the manufacturing industry. Even the first "exogenous" economies, consisting of the community of foreign migrant-entrepreneurs, settle among this "greyness".

In any case, in their own way and for different reasons, none of these activities has strong bonds with where they establish, unlike in the past. The basic reasons for taking root are the services and opportunities offered by cities, the immaterial landscape where everything mixes in an indefinite manner. Here we also find many "museums" of industry that bear witness to how work and its capacity to increase cities have changed, generating crises and inventing solutions.

mento che ad una spazialità interna indifferenziata corrisponde un ambito esterno fortemente caratterizzato dai piazzali di stoccaggio.

Negli ultimi decenni del secolo scorso, i contenitori produttivi diventano quindi più piccoli e diffusi sul territorio, quasi esclusivamente prefabbricati in cemento armato, indifferenziati per tipologia, ma anche per attività: non solo produzione ed immagazzinamento, ma anche vendita; le recinzioni si fanno più permeabili e si diffondono anche gli accostamenti con le abitazioni (dei custodi o più di rado padronali). Si configura così una visione quasi domestica della produzione, in bilico tra artigianato, attività familiare e piccola impresa, non di rado integrata con la media-grande industria, di cui sono terzisti.

L'anonimato dell'ammasso dei capannoni corrisponde alla parzializzazione e frammentazione della produzione ed in questo scenario produttivo l'immagine aziendale conta poco, essendo spesso solo artefice "anonima" di una componente, di una fase, del ciclo produttivo, per cui non c'è bisogno di distinguersi, perché non c'è nulla in cui identificarsi. Negli stessi capannoni trovano ospitalità anche le tante nuove attività terziarie e di servizio in crescita, confondendosi con quanto rimane dell'industria manifatturiera. Nello stesso "grigiore" si vanno ad insediare pure le prime forme di economie "esogene", costituite dalle comunità degli stranieri immigrati-imprenditori.

Comunque sia, a modo loro e per motivi diversi, nessuna di queste attività intrattiene legami forti con il territorio d'insediamento come una volta: è la città nel suo complesso di servizi ed opportunità a rappresentare il motivo ed il radicamento di fondo, il paesaggio di riferimento "immateriale" in cui tutto si mischia in maniera indefinita. In questo amalgama si trovano incastonati anche i tanti "Musei" dell'Industria, a testimoniare di come il lavoro abbia cambiato connotati nel tempo e capacità di far crescere le città, generando crisi ed individuando soluzioni per superarle.



MARZABOTTO, '96



SANT'AGATA BOLOGNESE, '11

046



BOLOGNA, '91



CALDERARA DI RENO, '89
RUBIERA, '95



ENI, '89



ZOLA PREDOSA, '01



CASALECCHIO DI RENO, '01

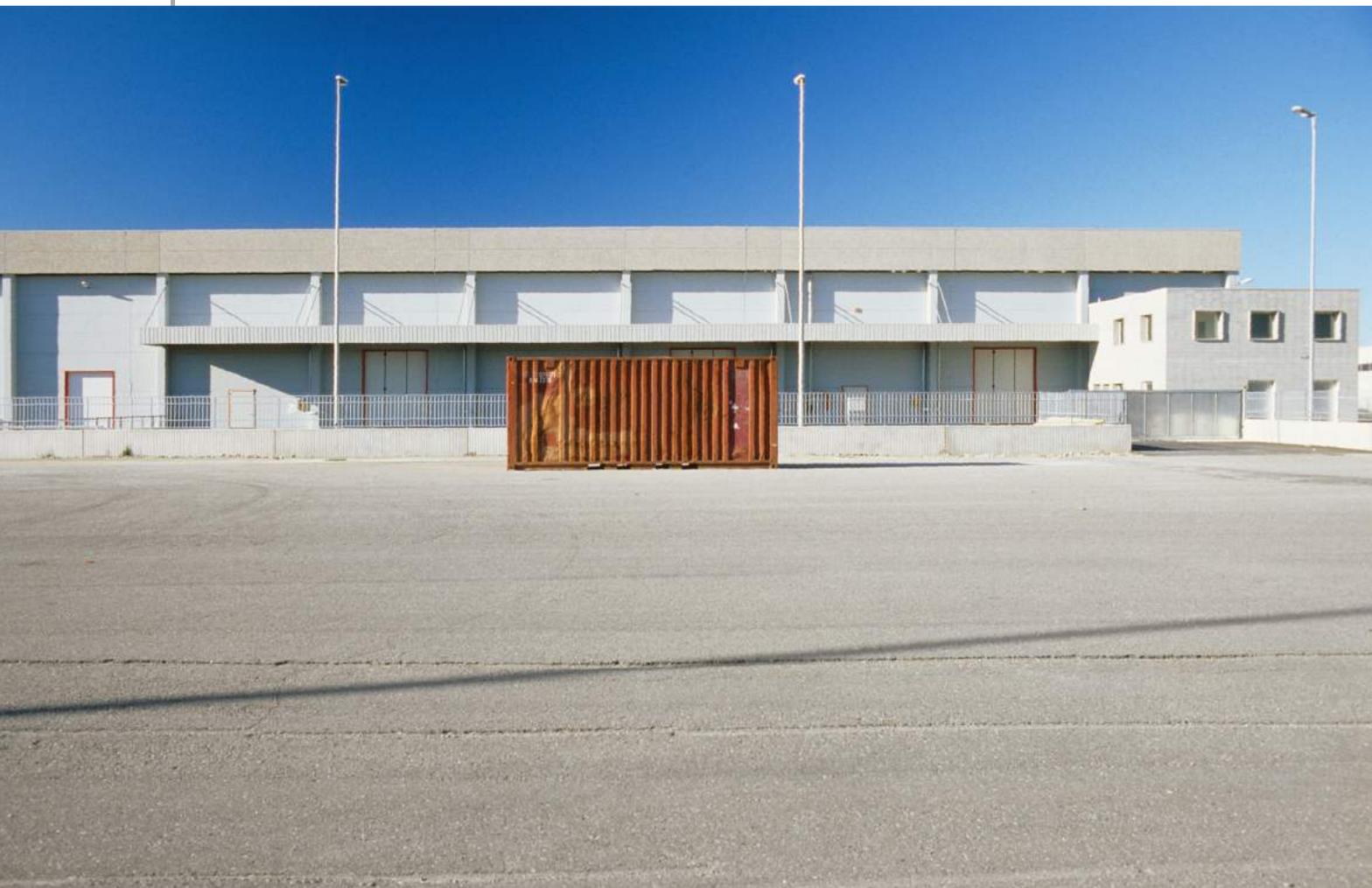


BOLOGNA, '99



FONTANELATO, '01

052



Fontevivo, '01



RAVENNA, '13





ZOLA PREDOSA, '86
CREPELLANO, '81



056



SASSUOLO, '92



GRANAROLO, '89





SAN GIORGIO IN PIANO, '93



FAENZA, '95





RUBIERA, '95
CREPELLANO, '95







IMOLA, '95
RAVENNA, '13

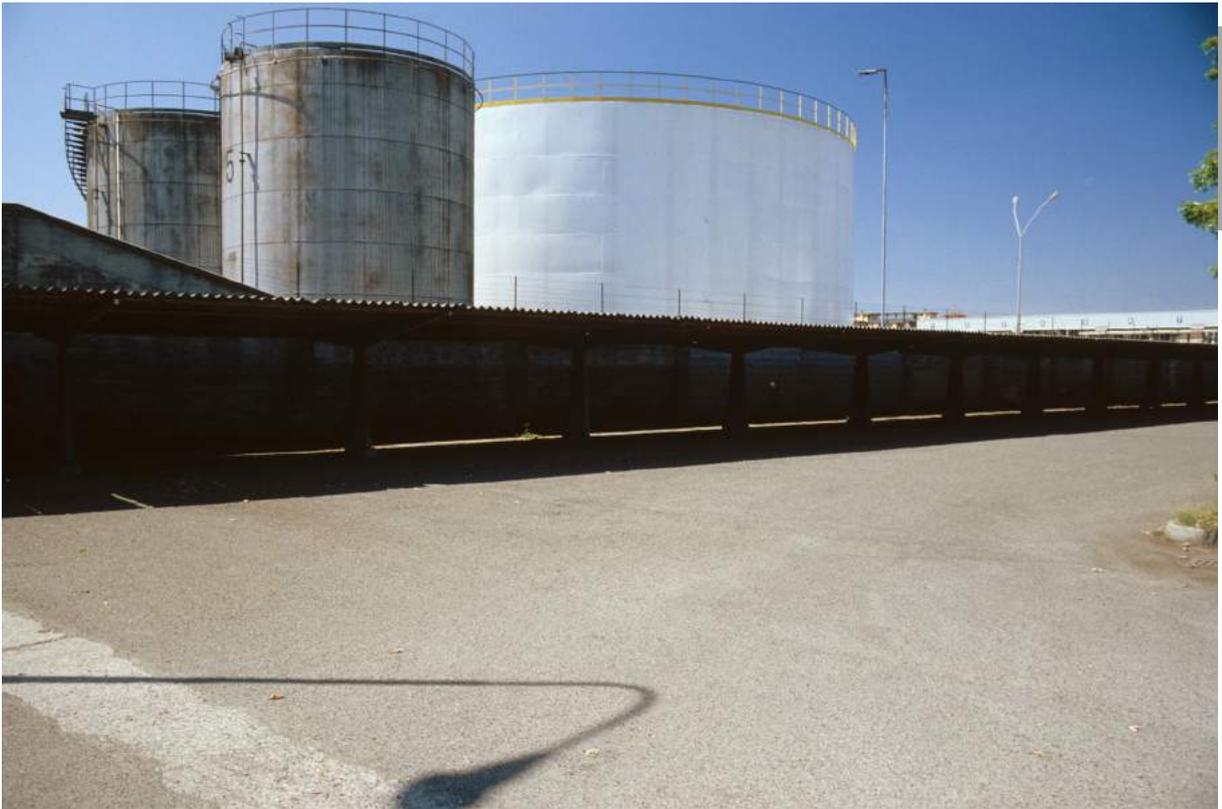


064



ANCONA, '97
FORLIMPOPOLI, '96





FIRENZUOLA, '01
FAENZA, '95



066



CASALGRANDE, '93



FAENZA, '95
CASTELVETRO, '99



068



CADRIANO, '01
RUBIERA, '95





CASALECCHIO DI RENO, '01
CADRIANO, '01



070



CASTELMAGGIORE, '00
BOLOGNA, '00





FORLIMPOPOLI, '96
CASTELVETRO, '99



072



CREPELLANO, '01
BOLOGNA, '89





CALDERARA DI RENO, '91
CASTELMAGGIORE, '90



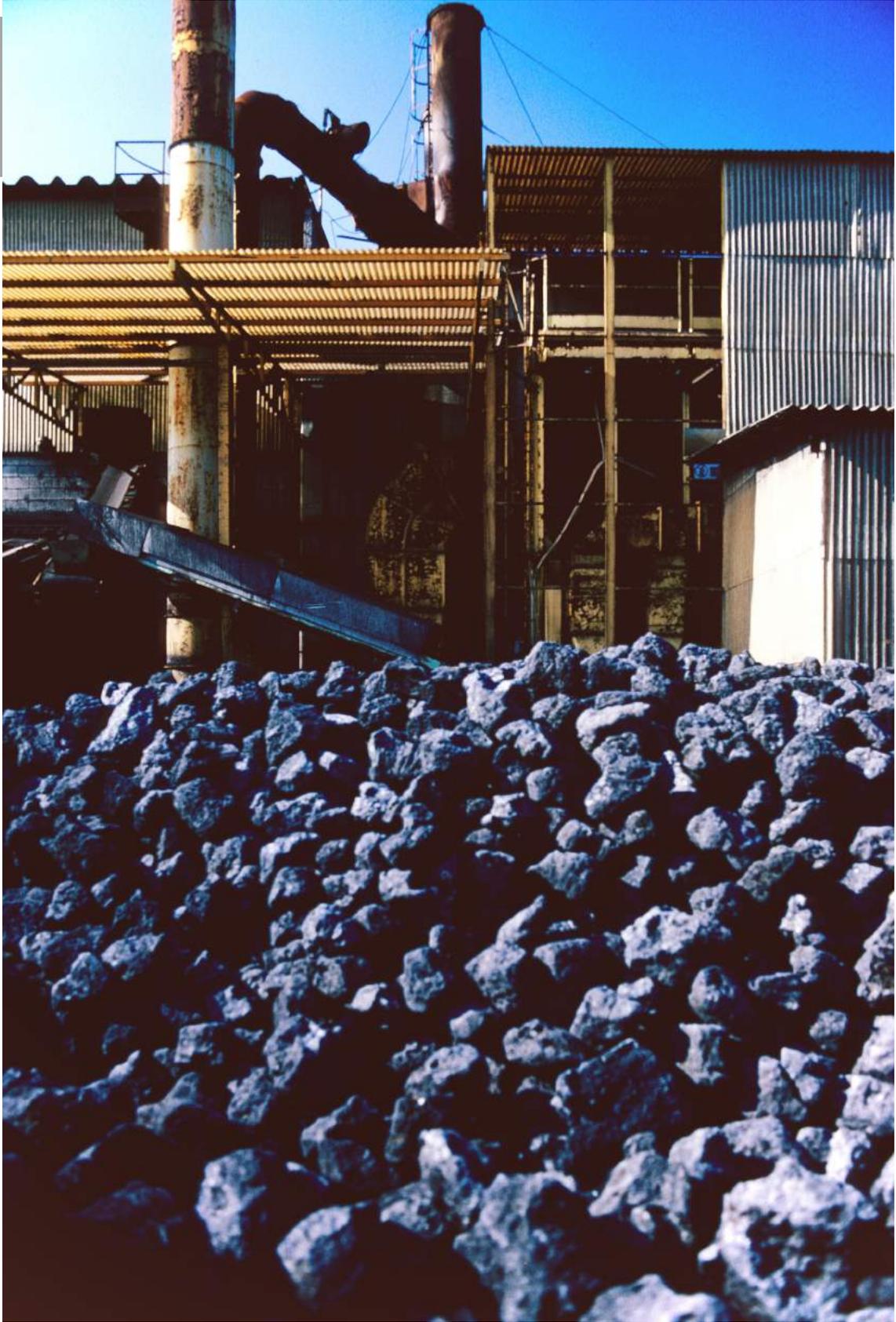




FAENZA, '95
CASTELVETRO, '08



076



REGGIO EMILIA, '96



FIORANO, '95
PARMA, '04







RAVENNA, '13
BOLOGNA, '01





SAN CESARIO SUL PANARO, '00





FAENZA, '95
RAVENNA, '13





CASTELVETRO, '92



SAN CESARIO SUL PANARO, '00



IMOLA, '95
CODIGORO, '01





IMOLA, '95
SAN PROSPERO, '00





PONTEMURE, '01
MODENA, '95





CASTELVETRO, '93
BOLOGNA, '00



088



SANT'ILLARIO D'ENZA, '96
CASTELFRANCO EMILIA, '95





FIRENZUOLA, '01
RAVENNA, '13





FIORANO, '92



FAENZA, '95

092



RUBIERA, '95
CASTALVETRO, '08





CASTELVETRO, '08
CASTELVETRO, '99



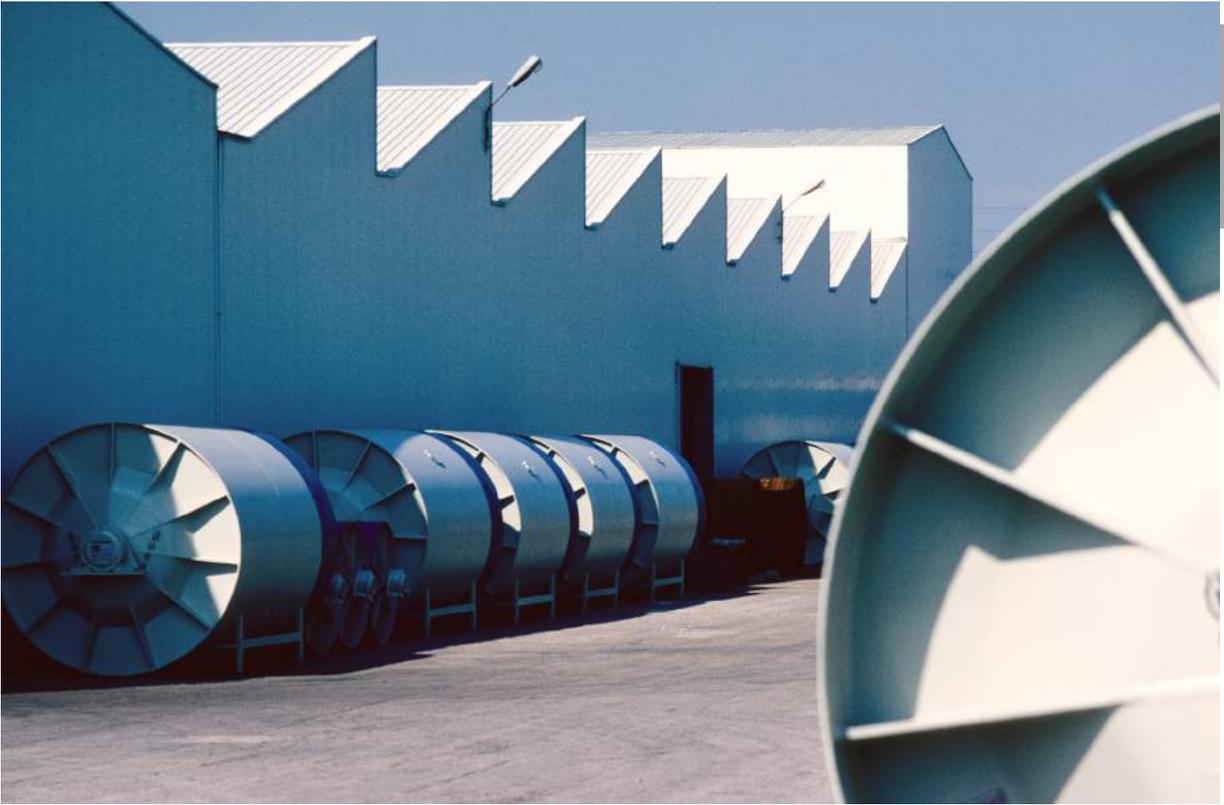




RAVENNA, '13
CESENA, '00







FORLÌ, '97
PARMA, '01



098



RAVENNA, '13
MODENA, '92





SALA BOLOGNESE, '92
LUGO DI ROMAGNA, '10







SPILAMBERTO, '01



IMOLA, '95
BOLOGNA, '00





BOLOGNA, '00
SAVIGNANO SUL PANARO, '91







SAVIGNANO SUL PANARO, '92
CESENA, '00

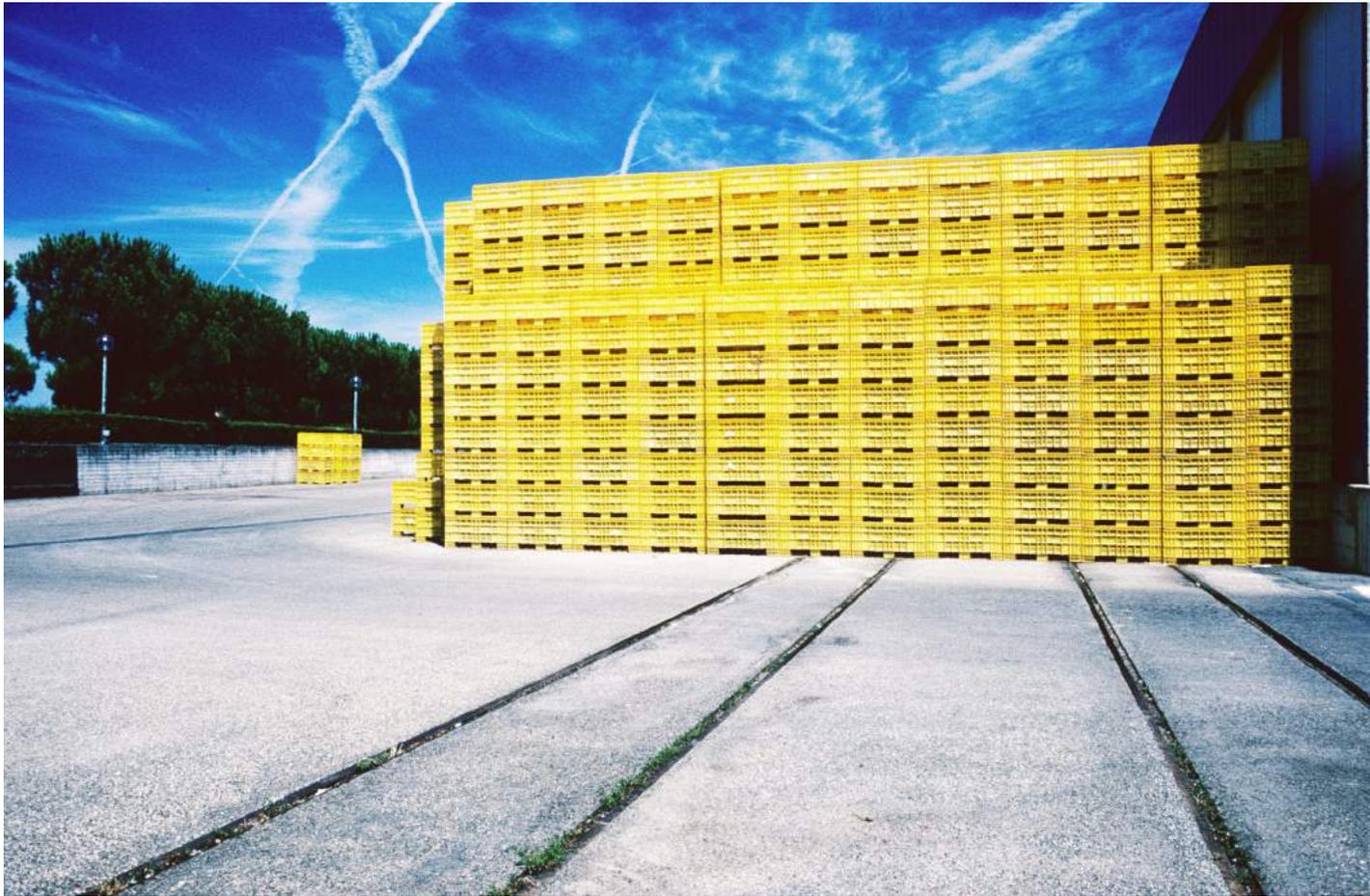




SAN CESARIO SUL PANARO, '01



SAVIGNANO SUL PANARO, '92
FAENZA, '95







FORLÌ, '96
FAENZA, '95





CESENA, '00



FAENZA, '95



CALDERARA DI RENO, '91



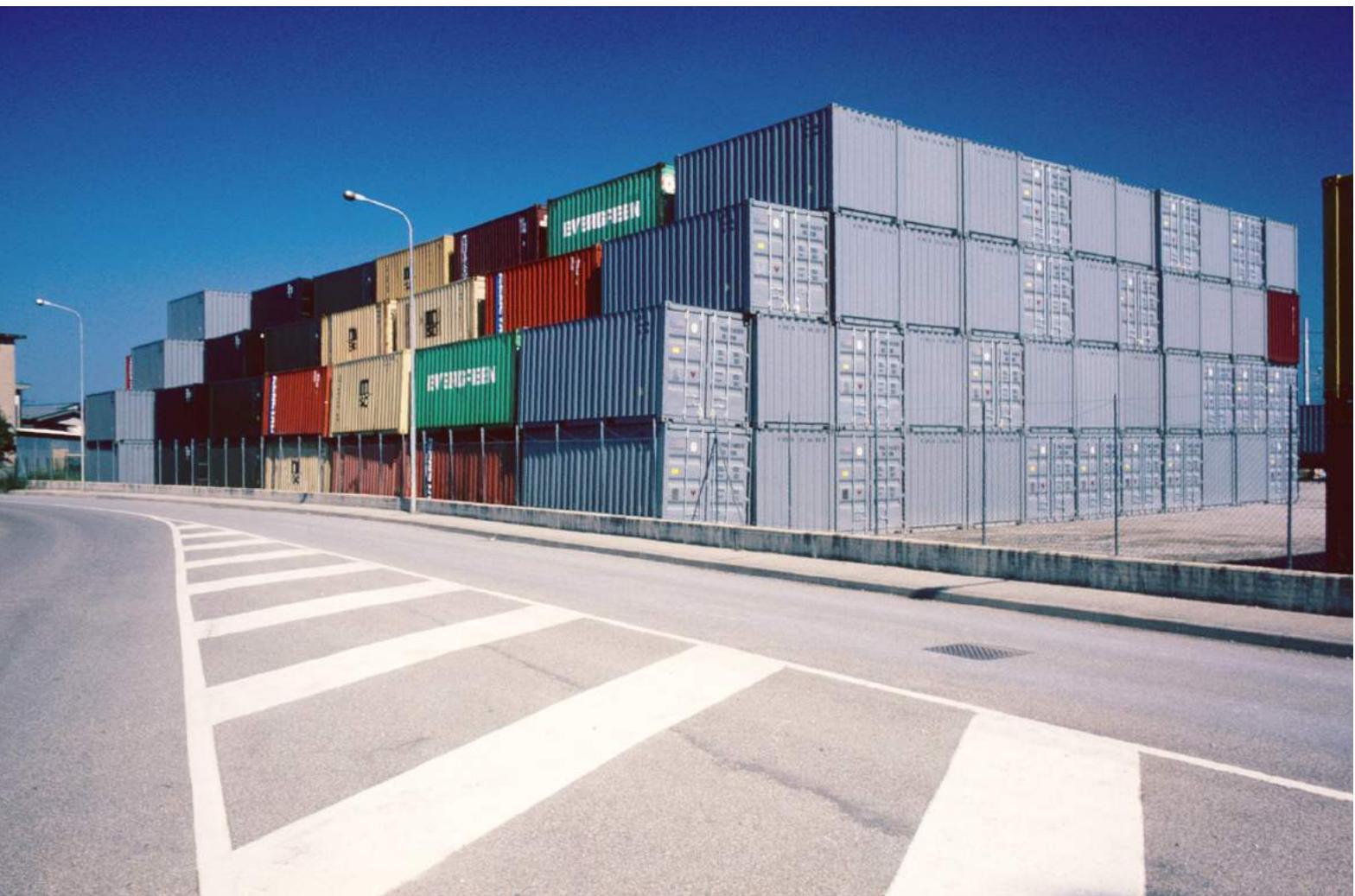
RAVENNA, '13



RAVENNA, '13



FONTEVIVO, '01



RUBIERA, '95



REGGIO EMILIA, '96



The creation of special new spaces for industry, rather than adapting pre-existing buildings, marked a new emergence of the factory. It occurred when processes and structurally suitable places were studied in order to rationalise factories and organise them scientifically. There was a transition from single processes organised in separate spaces to the whole chain organised linearly in the same space.

The passage to industrial models where the whole process was conducted on the same floor made factory buildings much bigger and all contact with the outside was lost. The facades became almost windowless (this also prevented worker distraction), and other ways of capturing natural light from above were devised. In this phase, architecture took more of an interest in industry as a new subject: with the scientific organisation of processes, the shop floor is also “measured” and designed to accommodate the new large scale of operations. Specific new technologies emerged, structural solutions for supporting the large spans of open plans. Innovative solutions were patented, types of construction were “normalised”, and manufactures were standardised in a distinctive manner. A new repertoire of factory constructions and architecture emerged.

Different systems of construction competed with each other: thin concrete shells, brick and mortar vaults and reticular structures in steel to support large roof spans with many windows. Spaces between structural elements, which are often purposely left exposed, were filled with bricks or cement.

Factories seldom had to express anything, in which case it had to coincide with the construction itself, so unnecessary finishings were rarely permitted. After the first phase of premodernist refinement, industrial architecture fully embraced the axi-

F A B B R I C H E

La creazione di nuovi spazi specifici per la produzione, che non fossero di adattamento di preesistenti, ossia la nascita della fabbrica vera e propria ex novo, avviene quando questa si razionalizza e si dota di una organizzazione scientifica, studiando modalità proprie e luoghi adatti in cui svolgersi strutturalmente. Si è passati così dalle prime forme produttive organizzate per padiglioni specializzati in lavorazioni di attività singole all'accorpamento in un unico stabilimento di tutto il processo di lavorazione, organizzato al suo interno linearmente.

Il passaggio a modelli industriali a padiglioni di un solo piano estende a dismisura la pianta degli edifici, e perde così ogni contatto con l'esterno; le facciate diventano quasi cieche, anche per scongiurare “distrazioni” tra i lavoratori, cercando quindi modalità alternative per catturare la luce naturale dall'alto.

E' in questo frangente che si avverte come sia più presente l'interessamento dell'architettura per l'industria, come nuovo soggetto d'indagine disciplinare: con l'organizzazione scientifica del lavoro anche lo spazio produttivo è “misurato” e progettato adeguatamente, soprattutto per affrontare le grandi dimensioni di scala raggiunte dalle costruzioni. Nascono nuove tecnologie specifiche, soluzioni strutturali per sostenere le grandi luci delle piante “libere”, si brevettano soluzioni ingegnose, si “normalizzano” i tipi costruttivi, si standardizzano i manufatti produttivi, in maniera distintiva. In pratica, nasce così un nuovo repertorio di costruzioni e di architetture per il lavoro.

Si trovano in competizione tra loro i sistemi costruttivi delle volte sottili in calcestruzzo armato, le volte in latero-cemento e le strutture reticolari in acciaio, per le grandi luci di copertura in cui ricavare in vario modo le finestrate a shed distribuite sulle coperture. I tamponamenti in opera, tra i montanti della struttura che rimane spesso volutamente in vista, sono in blocchi di laterizio o di calcestruzzo.

Quasi mai la fabbrica abbisogna di un potenziale comunicativo (una sovrastruttura linguistica) e quando questo necessita deve quasi sempre coincidere con la costruzione stessa, intesa come macchina a sua volta, pertanto raramente sono ammessi interventi di finitura aggiuntivi non necessari. Superata la prima fase di ricercatezza pre-modernista, l'architettura industriale abbraccia appieno gli assiomi del



oms of Modern Rationalism and became one of its purest and most faithful interpreters. Only in the transition between the 1800s and 1900s was there need to “conform” certain facades of the first factories to the compositive modules of current architecture, sometimes by reproducing the stylemes of the period (neo-eclecticism, art nouveau and art deco).

The industrial image has often been associated with speed: of the factory machines and of observers speeding on motorways and railways, for whom industry could well be represented by architecture composed of a few simple volumes with smooth surfaces and few details. The perfection of form and structural precision of industrial products was transmitted to their containers, including compositional repetitivity and almost obsessive iteration.

Then and now, the image of the factory significantly matched the dictates of modern architecture, where utility and structural sincerity are basic axioms. Almost decorative use was made of structural elements: rhythm, spatial scansion, modularity, seriality... becoming its distinctive image. The absence of traditional decorative motives made it necessary to make expressive use of materials and structures, innovating with such aspects to meet the sober pragmatic needs of the new clients. Structural sincerity is economical, but it is also true that the absence of formal refinement makes modification easy, especially if there is basic seriality, repeated compositional modules allowing adaptation to future needs without too many problems of form.

Compositional and structural research for industry often went so far as to isolate a single element of the construction, raising it to the level of emblem (a column, a panel, a roof...), symbolising and exemplifying the process. Often the structure as a whole plays this identificative role: the original walls of stone and brick and wooden trusses give way to 19th century

Razionalismo Moderno e ne diventa subito una delle più pure e fedeli interpreti. Solo nel passaggio tra '800 e '900 si avverte il bisogno di “conformare” alcune facciate delle prime fabbriche ai moduli compositivi dell'architettura corrente, anche riprendendo gli stessi stilemi dell'epoca (eclettismi neo-storicisti, liberty e decò).

L'immagine industriale è stata spesso associata alla velocità: delle macchine produttive così come delle viste distratte degli osservatori lungo le autostrade e le ferrovie, per cui poteva ben corrispondere ad un'architettura composta da pochi e semplici volumi, con superfici lisce e pochi particolari. La stessa compiutezza delle forme e la precisione costruttiva dei prodotti industriali sono state trasmesse ai contenitori della produzione di questi, compreso la ripetitività compositiva, l'iterazione quasi all'ossessione.

L'immagine della fabbrica ha corrisposto molto ai dettami dell'architettura moderna, in passato come in parte ancora oggi, dove l'utilitarietà e la sincerità costruttiva sono assiomi di fondo. Si è imposto un uso con carattere quasi decorativo degli elementi costruttivi: ritmo, scansione spaziale, modularità, serialità... diventandone l'immagine distintiva. La rinuncia/assenza di apparati decorativi tradizionali ha costretto ad enfatizzare l'uso dei materiali e degli elementi costruttivi con espressività, innovando in un certo qual modo con tali potenzialità che corrispondono meglio ai bisogni della nuova committenza, assai pragmatica e sobria per scelta.

Una sincerità costruttiva rappresenta una evidente economia: l'assenza di ricercatezza formale consente facili modifiche, specie se esiste una serialità di fondo, un modulo compositivo ripetuto su cui agire per adattarsi ai bisogni futuri senza troppi problemi di forma complessiva.

La ricerca compositiva/costruttiva per l'industria si è spinta a tal punto da isolare spesso un unico elemento della costruzione elevandolo ad emblema di tutto l'edificio (un pilastro, un pannello, una copertura...) in maniera simbolica ed esemplare del processo. E' spesso la struttura nel suo insieme ad assumere questo ruolo identificativo: la muratura di pietra e laterizio ed il legno delle capriate delle origini, passando alle fusioni plastiche di ghisa ottocentesche, poi le scoperte del calcestruzzo sempre più affinato negli spessori, finendo all'acciaio ed agli intrecci reticolari. La sfi-



MODENA, '94
CREPELLANO, '91



iron castings, followed by the discoveries of increasingly fine reinforced concrete, then steel and reticular structures. The challenge of designing roofs with increasingly large spans, limiting annoying intermediate structures, led to advances in structural research, producing solutions that were admirable from the engineering as well as compositional points of view (ingenious external and suspended structures).

Ways of bringing natural light into buildings in a homogeneous manner over large areas, mainly through the roof, was one of the most studied aspects of design, often combined with structural solutions. Larger and larger roof spans were a question almost exclusive to industrial architecture, an exercise of balancing volumes and spaces. Factories were often depicted from above or aerially to demonstrate their dimensions. The pattern of beam ends on the facade also became an emblem of factories, much more than their chimneys.

The facades of factories facing roads or public spaces would occasionally be specially designed: sometimes surface articulations and particular materials were used scenographically on very simple and anonymous buildings (with evident two-dimensional effects, like pasting a picture on a building).

In other cases, a material or a colour make factories completely uniform, masking them as much as possible in a nevertheless distinctive way: this extreme selectivity favours the fleeting view from a distance, capturing attention by its elementary, minimalist and non expressive character, according to company logic.

The industrial landscape composed of buildings of this important period is composite and massive, with a certain distinctive verticality, especially when seen from a distance: dark dense materiality that makes the perception of industrial areas even more heavy and severe. Today such forms have all but disappeared.

da a riuscire a coprire luci sempre più importanti, limitando le fastidiose strutture intermedie, ha spinto molto avanti la ricerca costruttiva, con risultati perfino mirabili sia dal punto di vista puramente ingegneristico che d'integrazione compositiva tra strutture e spazialità pura (con soluzioni estromesse o sospese di indubbio ingegno).

Le modalità per portare luce naturale all'interno degli edifici, in maniera omogenea, in spazi molto estesi, quindi attingendo in prevalenza dalle coperture, è stato uno degli elementi di ricerca progettuale più praticati, spesso coniugato con le scelte strutturali. L'estensione dimensionale delle coperture ne ha fatto il tema quasi esclusivo di queste architetture, la loro vera facciata in cui esercitare il rapporto equilibrato tra i pieni ed i vuoti. Molto spesso le fabbriche venivano rappresentate con viste dall'alto se non addirittura aeree, per dimostrarne le dimensioni estese, come anche il tema delle terminazioni delle coperture in facciata è stato preso come emblema delle fabbriche nella loro essenza percettiva e simbolica (profili seghettati), molto più delle stesse ciminiere.

Una ricerca propriamente espressiva semmai ha coinvolto in maniera eccezionale le facciate degli stabilimenti rivolti verso la strada e lo spazio pubblico: saltuariamente articolazioni plastiche di superfici e materiali ricercati, riportati in maniera puramente scenografica su contenitori ben più semplici ed anonimi (con evidenti risultati bidimensionali, quasi un'applicazione dello spessore di una superficie ad un corpo in parte estraneo se non di altre dimensioni perfino). In altri casi, un materiale o una coloritura uniformano completamente i volumi degli stabilimenti produttivi, mascherandoli quanto più possibile, in maniera unitaria ma pure distintiva: una selettività estrema che favorisce la vista da lontano ed in velocità, cattura l'attenzione poiché elementare, un minimalismo identitario che segue logiche aziendali e non certo espressive.

Il paesaggio industriale generato dagli edifici di quest'epoca importante appare composito e massivo, ma dotato di una certa verticalità distintiva anche a distanza, di una matericità densa e cupa che rende ancora più greve e severa tutta la percezione delle aree produttive, oggi quasi del tutto scomparse in queste forme intenzionali e limpide.



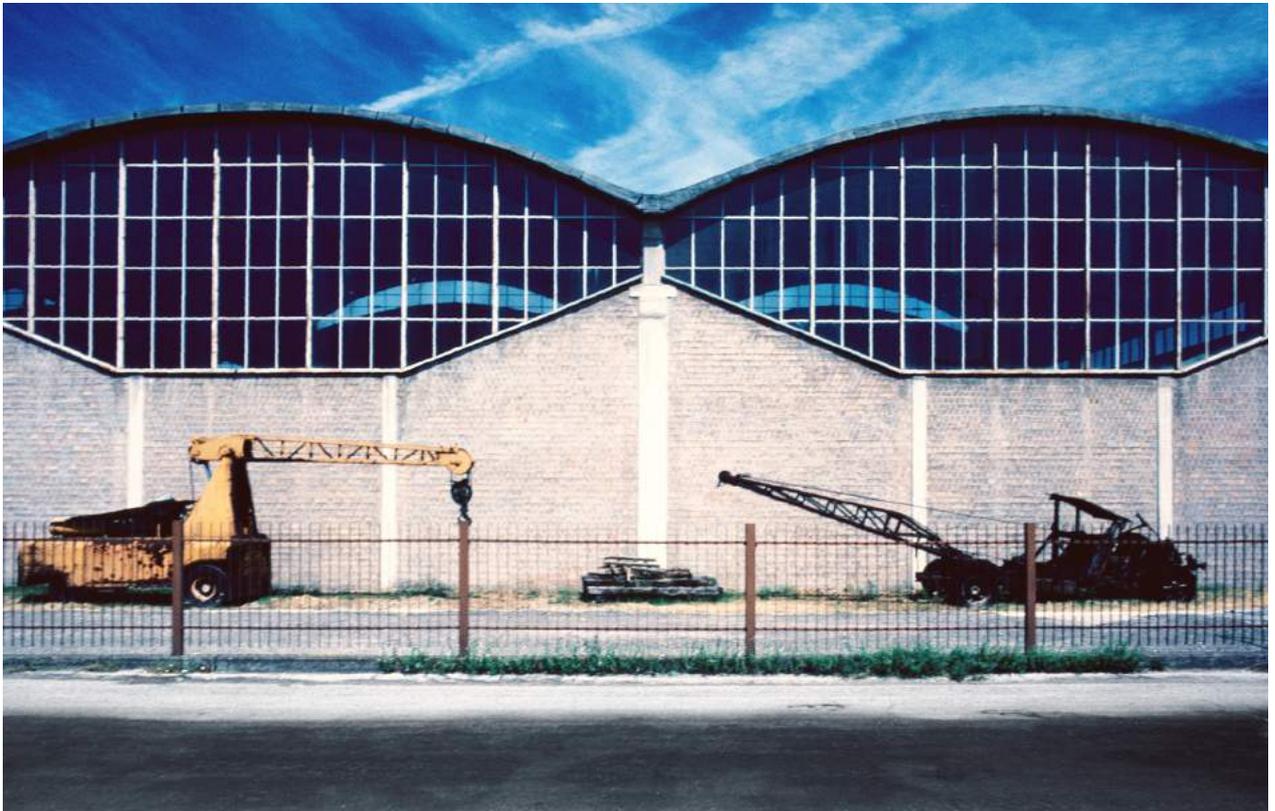
VIGNOLA, '91

CASTELMAGGIORE, '00





FAENZA, '95





PIEVE DI CENTO, '90

MODENA, '92





MODENA, '92
BOLOGNA, '99









ZOLA PREDOSA, '00



ZOLA PREDOSA, '86
LUGO DI ROMAGNA, '10







FIORANO MODENESE, '93
CASALECCHIO DI RENO, '95





MONTE SAN PIETRO, '88

The Industrial aesthetics have always been largely self-referential, in the sense that the concept of preconstituted object sprang from industry and was transmitted to the world of construction. These objects are defined on the basis of a programme and can be repeated in any context. The invention of building production involves transposition of the concept build for industry to build with industry, whence the idea of buildings made of elementary components. Thus design is subject to sequential processes and assembly variables, like mass production. Buildings become a design subject, perfectly replicable with simplified forms adapted to fleeting perception by distracted observers incapable of appreciating images, who see rather than observe.

The term "shed", applied in a derogatory sense to recent industrialisation, indicates factory buildings as well as the land declassified by them. However conceived, modern industrial areas always destroy environmental quality, and as such they are confined to city peripheries: the utilitarian honesty of the industrial building in a context where it is purely a factor of production, leads to its marginalisation, even if mostly industrial areas are visible from the motorways and railways near towns, in contempt of the more "noble" urban landscape to be discovered inside towns.

Mass production, from the first production lines to complete automation, has also shaped the sheds that house it. ... A behavioural specularity is evident and springs from the idea of producing isolated objects, designed abstractly and replicated ad infinitum, divorced from place and therefore economically mass produced. There is also a paral-

I C A P A N N O N I

L'estetica industriale è stata da sempre in larga parte autoreferenziale, nel senso che proprio dalle logiche produttive si è sviluppata l'idea e si è trasmessa al mondo costruttivo la concezione di oggetti precostituiti, definiti sulla base di un programma a se stante, necessariamente ripetibile a prescindere dai contesti locali d'uso. L'invenzione del processo produttivo edilizio consiste nella trasposizione del concetto "da costruire per l'industria a costruire con l'industria", da cui l'idea della scomponibilità per componenti elementari della produzione edilizia, costringendo il processo progettuale in logiche sequenziali e di variabili di assemblaggio, assimilabile alla progettazione industriale di prodotti di serie. L'edificio diventa così facilmente un oggetto di design, perfettamente ripetibile, con una forma semplificata adatta ad una percezione in movimento, sempre più rapida e distratta, diventata incapace a cogliere "immagini", ad osservare oltre che a vedere.

Con il termine "capannone", molto diffuso ed associato alla recente industrializzazione, si indicano spregiativamente edifici ed aree ritenute da questi "squalificate". Comunque si concepiscano, gli insediamenti industriali moderni nascono sempre come già deterrenti della qualità ambientale, e come tali sospinti prima o poi ai margini delle città come disvalori: l'onestà utilitaria dell'edificio industriale, inserito in una logica che lo vede puramente come fattore produttivo, finisce per emarginarlo, anche se dalle autostrade e dalle ferrovie che lambiscono le città si vedono soprattutto impianti industriali, a dispetto della visibilità urbana più "nobile" che la si scopre solo dopo e addentrandosi molto.

La produzione di serie che caratterizza l'industria, dalle iniziali "linee produttive" fino all'attuale totale automazione, sembra indubbiamente avere caratterizzato anche il suo contenitore operativo, il capannone, che segue le stesse logiche produttive, seriali, di automatismo compositivo, di assemblaggio modulare e veloce di componenti normalizzati.... La specularità comportamentale è evidente: la contaminazione del pensiero prende le mosse dal consolidamento dell'i-



lel with the break-down of industrial processes into components, typical of small-medium industry (like that of the Emilian model in this collection of photographs). This is reflected directly in the buildings, especially the factories. It is why the centralised industrial model (Fordist-Taylorist), where a building was unique to a place (and therefore singular), was replaced by the standard sequential model, corresponding to a modular productive model involving assembly, typical of the third diffusive phase of industrialisation (pluralist in its production chain).

Factory buildings become a world in themselves: building systems invented exclusively for that purpose employ the same organisational strategy, with the same indifference to place, in complete perceptive introversion. Often it is only by observing what is stocked in the yards that one can tell whether or what is produced in the sheds, which remain neutral indecipherable backdrops of this changeable industrious landscape. The decline of the industrial model of the big factory also affects subsequent organisation of productive space, especially linear organisation, causing spatial fragmentation, occupation of empty containers or more often catalogue purchase guided by elementary dimensional and purely commercial cost parameters. The economics of this other industrialisation is much less stable and much more precarious and uncertain in its real intentions, and this has affected the estates where costs are cut to the point of exasperation so as to reduce start-up outlays and write them off as soon as possible.

The cost of the building is a major part of the start-up outlay of an industry and has to be written off quickly. Once this is done, the building loses all economic value and only the land remains on the balance sheet, especially if it

dea di dovere produrre oggetti “isolati”, programmati astrattamente e ripetibili all’infinito, svincolati dai valori localistici, perciò “massificati” convenientemente. Anche il parallelismo con la scomponibilità in fasi e componenti elementari della produzione industriale, tipica della piccola-media industria (come quella del modello emiliano di questo repertorio iconografico), ha trovato un suo rimando diretto nel mondo edilizio, soprattutto se rivolto al settore delle fabbriche.

Si motiva così il passaggio dal modello insediativo industriale centralizzato (fordista-taylorista), coincidente con l’unicità del manufatto in un luogo (quindi con una singolarità), al modello standardizzato e sequenziale, corrispondente al modello produttivo scomposto e governato dall’assemblaggio, che caratterizza la terza fase dell’industrializzazione, quella diffusiva (pluralista nella sua catena operativa).

E’ diventato tutto un mondo a sé quello dell’edilizia per la produzione: sistemi costruttivi nati esclusivamente per quello scopo utilizzano la stessa strategia organizzativa, che ne mutua la medesima logica di indifferenza ai luoghi, di assoluta introversione percettiva. E’ spesso solo osservando gli stoccaggi nei piazzali esterni che si riesce a capire cosa e se si produce qualcosa all’interno dei capannoni, che rimangono spesso sfondi neutrali ed indecifrabili di quel paesaggio mutevole ed operoso.

Il tramonto del modello industriale della grande fabbrica corrompe anche le conseguenti ipotesi organizzative dello spazio di produzione, specie quelle lineari, inducendo ad una frammentazione dislocativa, con occupazione di contenitori vuoti o molto più spesso con l’acquisto “a catalogo”, guidati da elementari parametri dimensionali e di costo (puramente commerciali). L’economia di questa altra industrializzazione è stata assai meno stabile e molto più precaria ed incerta delle reali intenzioni, pertanto anche gli insediamenti ne hanno risentito, cercando di minimizzarne fino all’exasperazione il costo, per fare in modo d’incidere il meno possibile sulle spese di avviamento e poterlo poi ammortizzare nel minor tempo possibile. S’iscrivono in questa logica anche le diffuse tecniche di montaggio



can be converted for houses or shopping centres. While for big industry, the building is a long-period investment, for small industry the opposite is true, hence the extreme simplicity of the floor plans, which are completely indifferent to the type of activity to be conducted inside, making the shed easily sold/rented/sub-rented in a time of crisis or at the end of firm life.

The architecture of these estates, which can be varied and individualised if necessary, and the separation between buildings, accentuated by enclosures and little greenery, make these recent industrial settlements similar to residential areas in town peripheries, since the only uniting element is how the buildings are arranged on the lot (maximisation), giving the impression of a collage, i.e. an apparently unlimited expanse of pieces.

Fragmentation of production has reduced or even minimised settlement size, facilitating the purchase of sheds from a catalogue. It has minimised the cost of the building and appropriately zoned land, since no municipality can do without its own industrial area, however small, inflating the supply.

Thus a loss of industrial specificity accompanies the anonymity of the buildings, which need to be able to be adapted for different activities without extra costs. This gave rise to a market for sheds, in the sense of sterile containers, perfectly saleable for any activity. Construction tended even further in the direction of aspecialisation (industrial lots were provided with sheds without knowing what type of activity would occupy them).

The development of dry building technologies since the mid 1970s, mainly prefabricated components (frames and panels), facilitated the construction of flexible, expandable and dismantlable buildings that were readily modified

“in appoggio”, prive di nodi e giunture solidali tra le parti strutturali, quindi pure molto labili dal punto di vista sismico, tanto da indurre di recente a rivedere la normativa e costringere ad adeguare il tanto patrimonio produttivo così costruito precariamente.

Il costo del manufatto fa una parte importante del costo di avviamento dell'attività produttiva e si deve ammortizzare in un tempo breve e, dopo aver raggiunto questo primo obiettivo, perde ogni valore economico e rimane in “bilancio” solo quello dell'area (specie se può essere “riconvertita” ad altro, come residenze e grande commercio). Se per la grande industria l'immobilizzo costruttivo è un investimento di lungo periodo, per quella piccola è vero il contrario, da cui l'estrema semplicità planimetrica degli immobili, il più possibile indifferente alle attività che vi possono svolgere all'interno, per poter rivendere/affittare/sub-affittare facilmente, in un momento di crisi o a fine esercizio.

Il trattamento architettonico variato ed individualizzato all'occorrenza e la separazione degli edifici (accentuata dalle recinzioni e dal poco verde) conducono gli insediamenti produttivi di recente impianto a ricordare le tipologie residenziali di periferia, dal momento che l'unico elemento di accomunazione è la disposizione nel lotto (da massimizzare), evocando entrambi l'immagine del collage, cioè una distesa apparentemente illimitata di pezzetti.

La frammentazione produttiva ha portato a diminuire conseguentemente la dimensione insediativa, quasi al livello dei minimi termini, tanto da rendere molto facile l'acquisto a catalogo del capannone, contenendo al massimo pure i costi dei manufatti assieme a quelli dei terreni edificabili a tale scopo (dal momento che nessuna comunità locale ha voluto privarsi della propria, seppur piccola, area produttiva, inflazionando l'offerta).

Alla perdita di specificità della produzione corrisponde, quindi, una certa indeterminazione dell'edificio, che deve cercare di essere modificabile ed adattabile per altre attività, senza costi aggiuntivi. Prende così corpo un mercato immobiliare dei capannoni in quanto



SALA BOLOGNESE, '92

inside and out. Their sawtooth roofing with skylights facilitates internal lighting and horizontal distribution, which can suit a great range of activities. This makes the shed easy to sell.

The factory is increasingly a shell indifferent to the activity it houses, independent of internal distribution and pre-planned spatial organisation: a simple parallelepiped and nothing more. The roof, too, is simplified as a result of the drastic reduction in dimensions of the floor plan: it becomes almost flat, with mini sawtooth design to increase natural lighting (concentrated mainly at the perimeter), often single gabled with flat skylights. The sides are completed with prefabricated concrete panels fitted over the vertical and horizontal members, masking all structural details and simplifying external appearance to that of a smooth box without recurrent elements. And here "personalisation" becomes possible: the panels may be smooth or with three-dimensional relief in various patterns, cast with pebbled or grainy surfaces in a variety of colours, inserts of other noble materials, different types of cornice, window frames and modular carved doorways... rounded or smoothed angular elements...

Optimisation of building costs makes it possible to organise the external spaces efficiently: the yards, which are immediately for stocking goods and therefore indicate the activity of the factory, differ from those of big industry which did not offer any clues to the observer. The new industrial landscape is made of materials, semi-finished products and final products. The impression is disorderly and confused, due to the small size of the buildings.

In the chaos of the new type of factory, some still feel the need for a company image: dimensions are such that the offices are no longer sufficient

contenitori asettici, perfettamente commercializzabili a prescindere dalle attività che si possono svolgere, e ciò ha trascinato ancora di più la produzione edilizia verso la mancanza di specializzazione (le lottizzazioni produttive sono state di fatto edificate senza sapere chi poi le avrebbe occupate con le proprie attività economiche tramite la commercializzazione immobiliare).

Lo sviluppo delle tecnologie costruttive edilizie a secco, principalmente la prefabbricazione di componenti (triliti e pannelli), dalla metà degli anni '70 del secolo scorso, hanno facilitato la realizzazione di edifici facilmente modificabili sia negli interni che nelle facciate, quindi flessibili, ampliabili e scomponibili. La luce zenitale, fornita da lucernari e *shed*, rende indifferente la qualità dell'illuminazione interna, così come la distribuzione solamente orizzontale, che possono essere compatibili con moltissime attività insediabili nello stesso capannone, quindi anche differenti da quelle originarie ed iniziali (semmai sono esistite), perciò rendendo il contenitore un bene facilmente commercializzabile.

Ancora di più la fabbrica diventa un guscio indifferente alle attività, svincolata dalla distribuzione interna e dalle forme organizzative spaziali pianificate a monte: semplicissimo parallelepipedo e niente altro e non c'entra più con quello che avviene al suo interno, da cui se ne è separata. Anche le coperture si semplificano, come ricaduta della drastica riduzione delle dimensioni in pianta: diventano quasi piane, con mini *shed* per integrare l'illuminazione naturale (che si concentra prevalentemente sul perimetro), e spesso sono a doppia e modesta pendenza con lucernari a raso. I tamponamenti perimetrali, con pannellature prefabbricate in calcestruzzo, si sovrappongono sia alle strutture verticali che orizzontali di copertura, mascherando ogni altro dettaglio costruttivo, quindi semplificando al massimo la percezione in un'unica scatola "lisciata", priva di un ritmo. E' su questa unica superficie che si concentra l'offerta di "personalizzazione": pannelli lisci o con rilievi tridimensionali stampati, nervati o scanalati in vario modo, con ghiaia in vista, di svariati



sign of distinction; there is a need for signs, and when these are insufficient to be noticed, the whole building must emerge as a logo, a company brand in search of visibility in a public context of viewers where everyone is also a consumer. The industrial landscape becomes partly a commercial landscape and borrows many of its features, creating new rules: above all opportunism, showiness and cheapness.

The structural/typological experimentation of historical industrialisation gave way to decorative variety, just as its sedate industriousness gave way to a profusion of overlapping messages and signs. Apart from exaggerated placards, sometimes the building itself becomes an advertisement, seeking maximum visibility, not only for those concerned but also for the visiting public (buyers). Prefabrication of sheds falls half way between manufacturing and construction, in which the aesthetics of the industrial product is initially the only formal concession. But then "personalisation" of the product helps to maintain a share of the market. The sheds are open rather than closed systems, variable even through limited productions, according to the client's needs. The field of industrial construction gradually became an expedient for prefabricators, in which they were successful for a limited time, achieving complete hegemony, but no longer with the initial pioneering aid and attention of architects. This was after failure of their ambition to build new modern cities.

Concrete predominates in the prefabrication of utilitarian buildings (also for agriculture and commerce). Structural systems (columns and beams) consisting of very few linear and point elements can be assembled without cement, and even used for "local" production (i.e. small scale, although these were the first firms to close with the

colori, inserti di altri materiali nobili, con cornicioni di varia foggia, finestre e portoni intagliati modularmente....elementi d'angolo smussati o arrotondati... L'ottimizzazione dei costi insediativi porta ad organizzare proficuamente gli spazi esterni allo stabilimento: i piazzali, che di sola manovra diventano anche di stoccaggio e così parlano dell'attività che vi viene svolta, a differenza della grande industria che non lasciava trapelare nulla al suo esterno, in assoluto silenzio. Prende corpo, in questo modo disordinato, l'immagine di un nuovo paesaggio produttivo, fatto questa volta di materiali, semilavorati e di prodotti finiti, con grande confusione percettiva data anche dalla piccola dimensione degli edifici.

Nel caos delle nuove realtà produttive persiste però ancora il bisogno di alcuni di palesare una propria immagine aziendale: le dimensioni insediative sono tali che non bastano più le palazzine dirigenziali per distinguersi come un tempo, così crescono in maniera sfacciata le insegne e, quando anche questo non basta a farsi notare, è l'intero edificio che cerca di emergere dal panorama come un logo, un marchio aziendale alla ricerca della massima visibilità, in un contesto di pubblico di fruitori dove tutti diventano anche consumatori. Il paesaggio produttivo diventa così in parte anche un paesaggio pubblicitario e ne mutua molte caratteristiche: come opportunismo, appariscenza e convenienza su tutti, imponendo nuove regole insediative. La sperimentazione tipologica/costruttiva dell'industrializzazione storica lascia così il passo alla varietà decorativa, così come sulla pacata operosità dei primi insediamenti ha il sopravvento la ridondanza di messaggi e di segnali sovrapposti; oltre alle insegne esasperate, a volte lo stesso edificio diventa pubblicità, ricercando la massima visibilità, anche per un pubblico di visitatori (compratori) e non solo di addetti ai lavori, agendo unicamente sulla superficie.

La prefabbricazione del capannone si pone a metà strada tra la produzione industriale manifatturiera e l'impresa di costruzione, in cui l'estetica del prodotto industriale appare inizialmente l'unica concessione formale per poi consentire "personalizzazioni" del



CALDERARA DI RENO, '91

global crisis), allied with traditional building, almost a paradox considering the initial axioms.

The simple open systems of prefabrication, interchangeable with each other, were used together with other building components for many buildings with and without intentional design, although the results were rather homogeneous. Experimentation seemed to stop when the prefabricated shed industry reached maturity at the end of last century and the demand fell with the onset of de-industrialisation, causing a "natural selection" of strongly competing firms.

Among these construction systems, firm and factory size were the determinant factors, so that for a given size, a great variety of internal functions were possible, since the world of prefabrication had grown ductile and decisive.

The shed is almost always assembled in the centre of the lot, but how the yard is organised and the amount of independence given to offices and reception now begin to differentiate.

Recent industrial landscapes are so similar because they were designed under similar building codes: limited heights (at least until the advent of automated intensive storage, that exceeded them as exceptions), regulated lot size, lot use of about 50%, no building within 5 m of borders, 10 m between buildings, enclosures with a solid base facing the road and completely solid internally, and so forth.

Factories are no longer of interest to architecture, except in rare enlightened cases, which were more common yesterday than today, since production has become a less tangible physical entity. Industrial buildings comply with mundane industrial standards, since industry no long needs to be identified with its buildings.

Industrial buildings can be occupied

prodotto, per conservare quote di mercato significative, costruendo sistemi aperti e non più chiusi, variabili a seconda delle esigenze del committente, perfino grazie alla produzione a controllo numerico. E' diventato, nel tempo, quello dell'edilizia produttiva, un campo di ripiego della prefabbricazione, una volta fallite le ambizioni maggiori di costruire le nuove città moderne, in cui si è affermata in breve tempo e con facilità, raggiungendo una completa egemonia, ma senza più l'assistenza e l'attenzione della cultura architettonica del momento pionieristico iniziale.

Nella prefabbricazione degli edifici utilitari (quindi anche per agricoltura e commercio) domina il calcestruzzo, lavorato per sistemi trilitici di assemblaggio a secco, di pochi elementi lineari e puntiformi, così da consentire una produzione perfino "locale" (di piccola scala, anche se poi sono state le prime a chiudere per la crisi), tendendo ad allearsi con l'edilizia tradizionale, quasi un paradosso rispetto agli assiomi di partenza.

Questi semplici sistemi aperti di prefabbricazione, in quanto anche interscambiabili tra loro, ed altre componenti edilizie hanno comunque dimostrato di potere raggiungere un'ampia casistica costruttiva, seppur all'interno di una evidente omogeneità di risultati, con o senza progettazioni intenzionali. Ad un certo punto, la sperimentazione sembra pure essersi arrestata, allor quando l'industria della prefabbricazione dei capannoni ha raggiunto la maturità, sulla fine del secolo scorso, ed ha iniziato a decrescere la domanda, agli inizi della fase di de-industrializzazione, facendo una discreta selezione tra gli operatori entrati in forte concorrenza tra loro.

All'interno di questi sistemi costruttivi sono il taglio aziendale e la dimensione della fabbrica a fare soprattutto la differenza, per cui, a parità di "taglia", si possono immaginare funzioni interne le più differenti, tanto duttile e risolutivo è diventato nel tempo il mondo della prefabbricazione. Quasi sempre centrale nella collocazione nel lotto, il capannone manifesta più sensibili differenze nella sistemazione dell'area esterna che l'attornia e nella maggiore o minore autonomia riservata alla parte non strettamente produttiva, come quella amministrativa o della custodia.



BOLOGNA, '17
CASTEL SAN PIETRO TERME, '17



by any activity: there are receptacles of every sort, available and adaptable to any need, dividable and expandable. No longer with any spatial specificity, industry is now accustomed to setting up where the occasion arises, namely according to supply rather than programme.

Only rarely, and often only when commercial aspects prevail, we see more evolved technological constructions with painted metal exteriors and large windows... sometimes simply a shell built around pre-existing sheds, modernising and making them more efficient. This is decoration, not applied architecture, simply a utilitarian aspect of the same basic attitude.

Industrial landscapes generated by many such similar sheds tend to appear as a single mass. Their false materiality, pale luminous colours, make everything seem even more artificial and transient, almost unreal.

I paesaggi produttivi di recente costituzione si assomigliano tanto tra loro anche perché sono stati disegnati da normative edilizie simili: altezze contenute (almeno fino a quando non si sono affacciati ed imposti i sistemi di magazzinaggio intensivi automatizzati, che le hanno superate come eccezioni notevoli), dimensione dei lotti contingentati, rapporti di copertura attorno al cinquanta per cento, cinque metri di distanza dai confini, quindi dieci tra gli edifici, recinzione con zoccolatura piena verso strada e totalmente piena se all'interno e così via.

Gli spazi della produzione non raccolgono gli interessi dell'architettura se non in rare occasioni "illuminate" che sembrano più presenti in passato che oggi, dal momento che la produzione è diventata più sfuggibile come entità fisica. Così i contenitori produttivi si sono omologati a standard produttivi edilizi banali, dal momento che l'industria non ha più bisogno di identificarsi con peculiarità costruttive. L'occupazione degli edifici produttivi appare spesso indifferente, sono appunto diventati contenitori di ogni sorta, disponibili ed adattabili ad ogni specifica esigenza, frazionabili o accorpabili. Avendo perduto ogni specificità spaziale, la produzione si è pure abituata a localizzarsi secondo le occasioni del mercato immobiliare, ossia le disponibilità offerte piuttosto che programmate.

Solo raramente, e spesso solo quando ha una certa prevalenza l'aspetto commerciale, si vedono all'opera costruzioni evolute, più tecnologiche, con involucri metallici e smaltati, le ampie vetrate... a volte semplicemente involucrando capannoni preesistenti, ammodernandoli ed efficientandoli. Si tratta in prevalenza di decorativismo e non già di ricerca architettonica applicata, nient'altro che un risvolto utilitario dello stesso atteggiamento di fondo.

I paesaggi produttivi generati dalla diffusione di questi oggetti appaiono fatti di una serialità ordinata, di una compatta orizzontalità che tende a dissolverli all'orizzonte prossimo, percepiti con una matericità artefatta in una coloritura chiara e luminosa tanto da rendere il tutto ancora più artificiale e transitorio, quasi inconcreto ed irreal nella sua manifestazione.

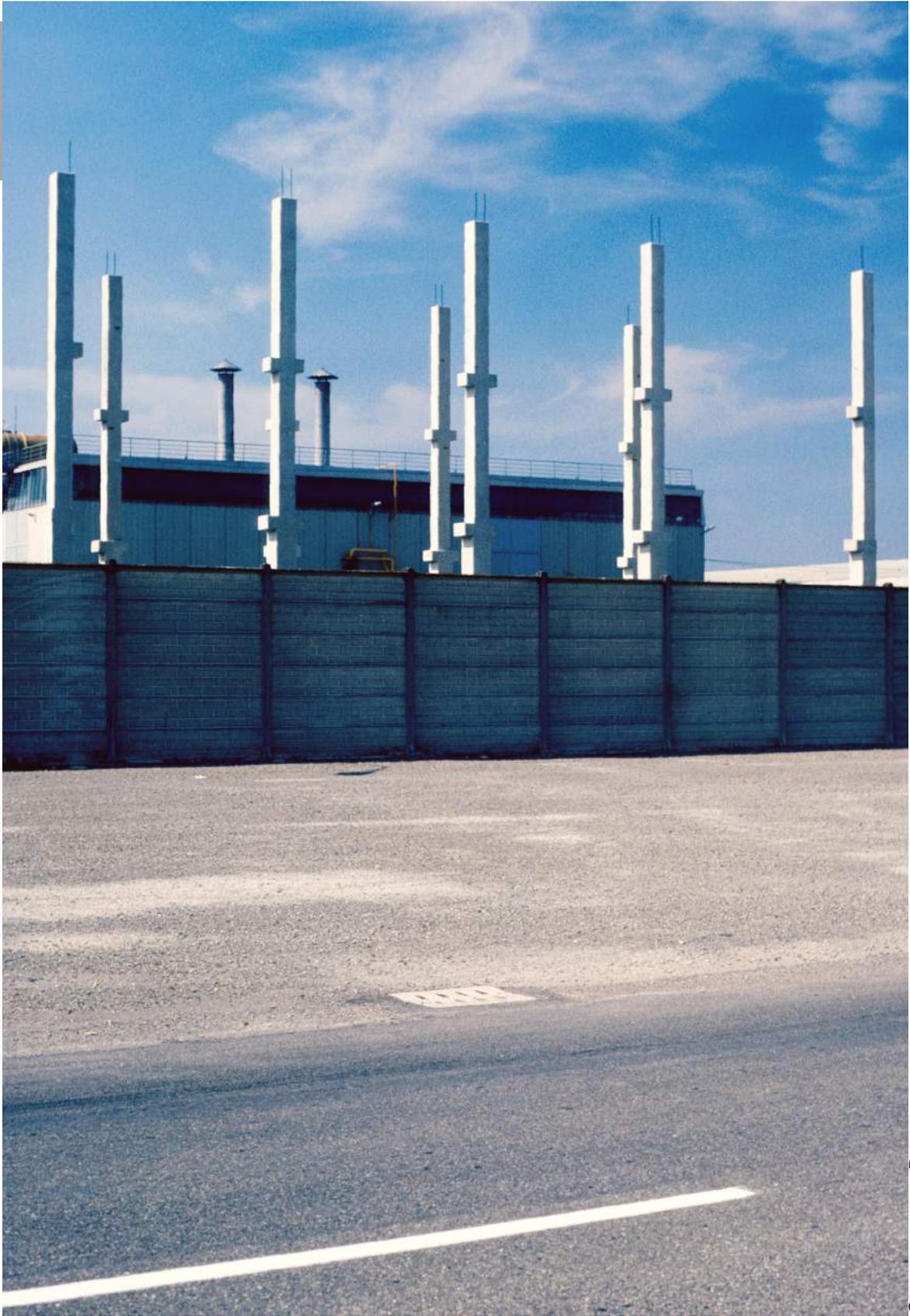


REGGIO EMILIA, '96



REGGIO EMILIA, '96
FAENZA, '95





CALDERARA DI RENO, '91



ZOLA PREDOSA, '00
CASAECCHIO DI RENO, '99





ZOLA PREDOSA, '81
CASTELVETRO, '92





CASALECCHIO DI RENO, '93
PIACENZA, '01





ROVIGO, '01
PIACENZA, '01





BAZZANO, '99
MODENA, '95







PARMA, '00
VIGNOLA, '91

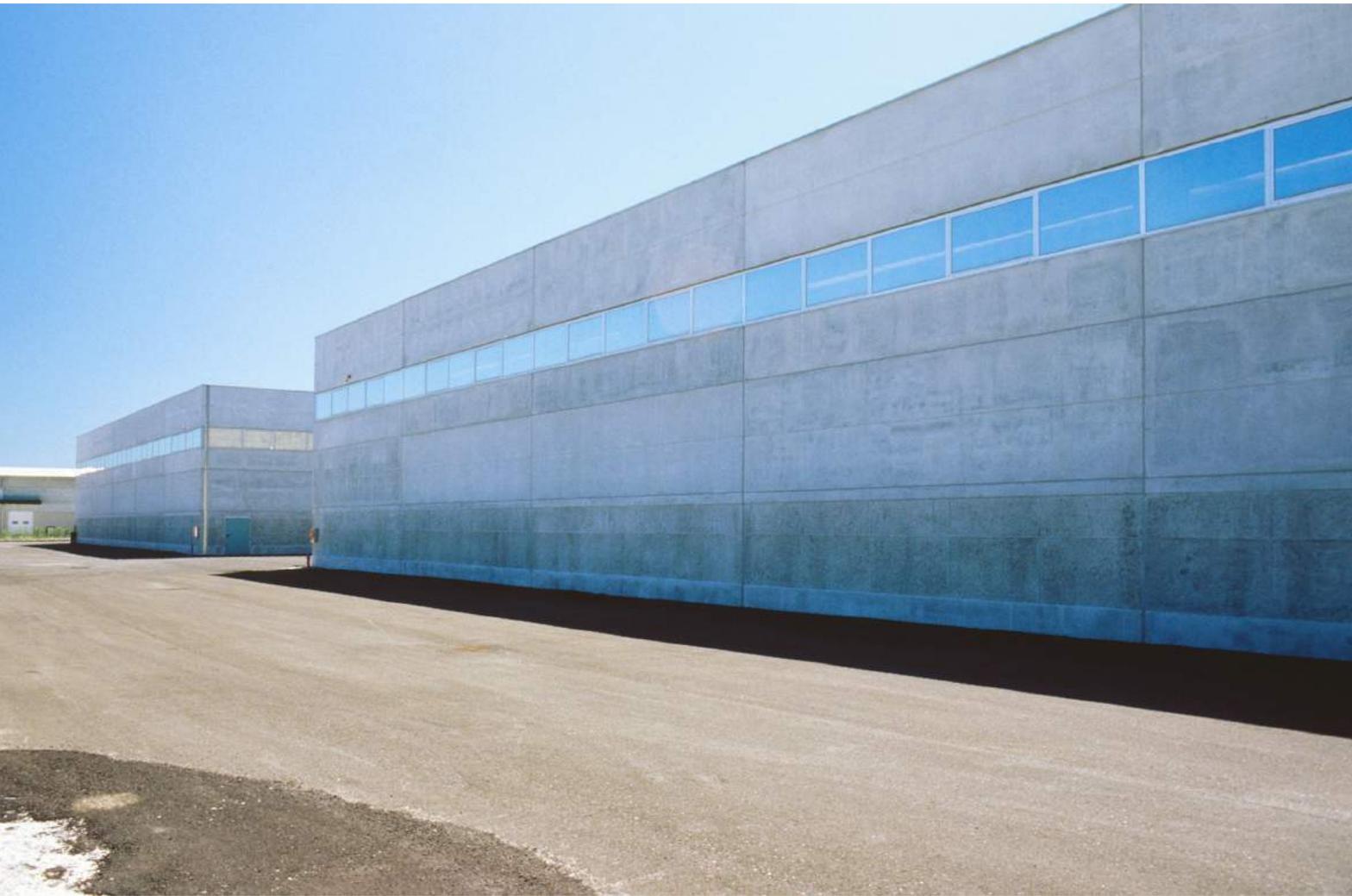




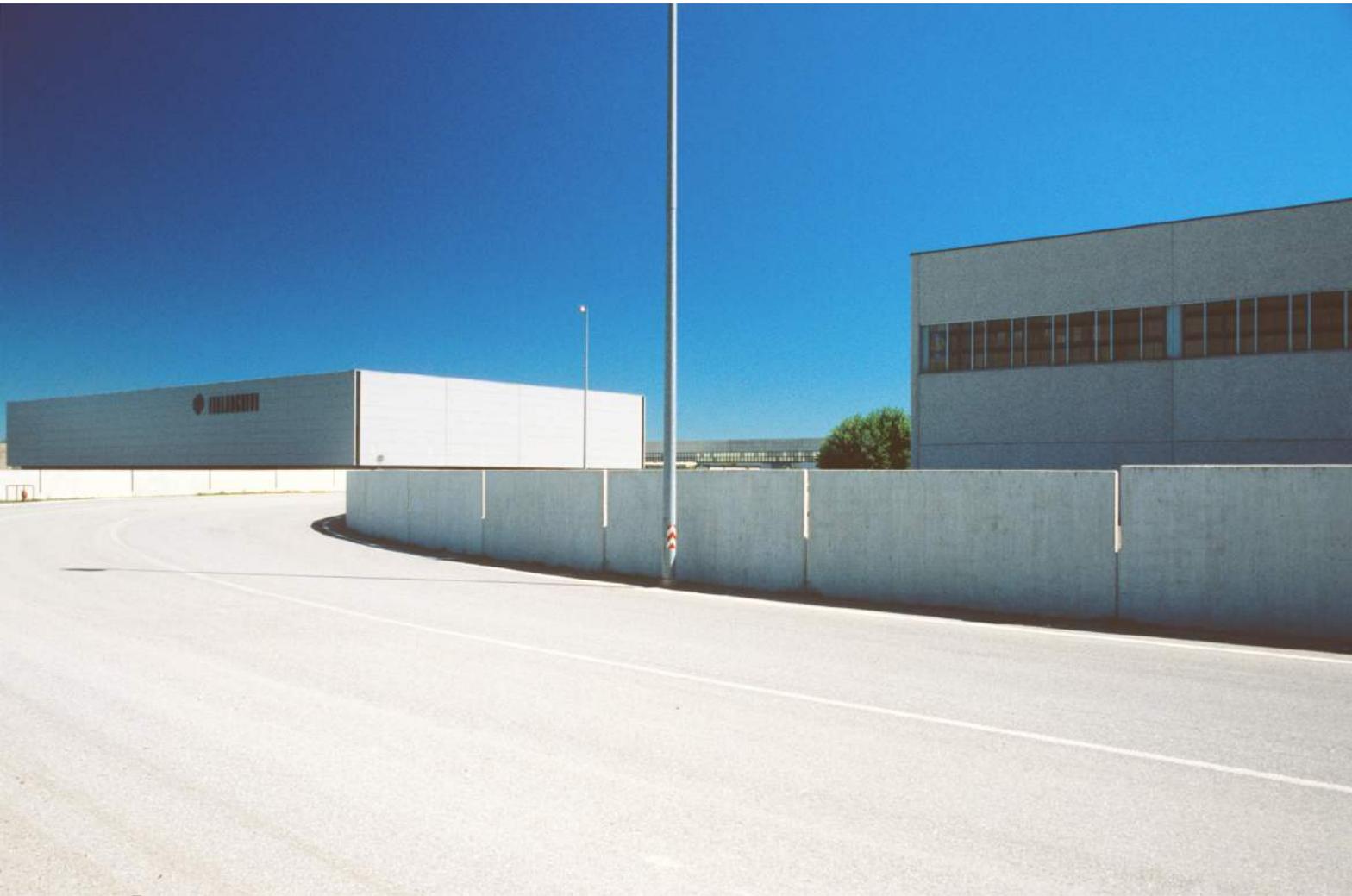
FIRENZUOLA, '01



CASTELFRANCO EMILIA, '00



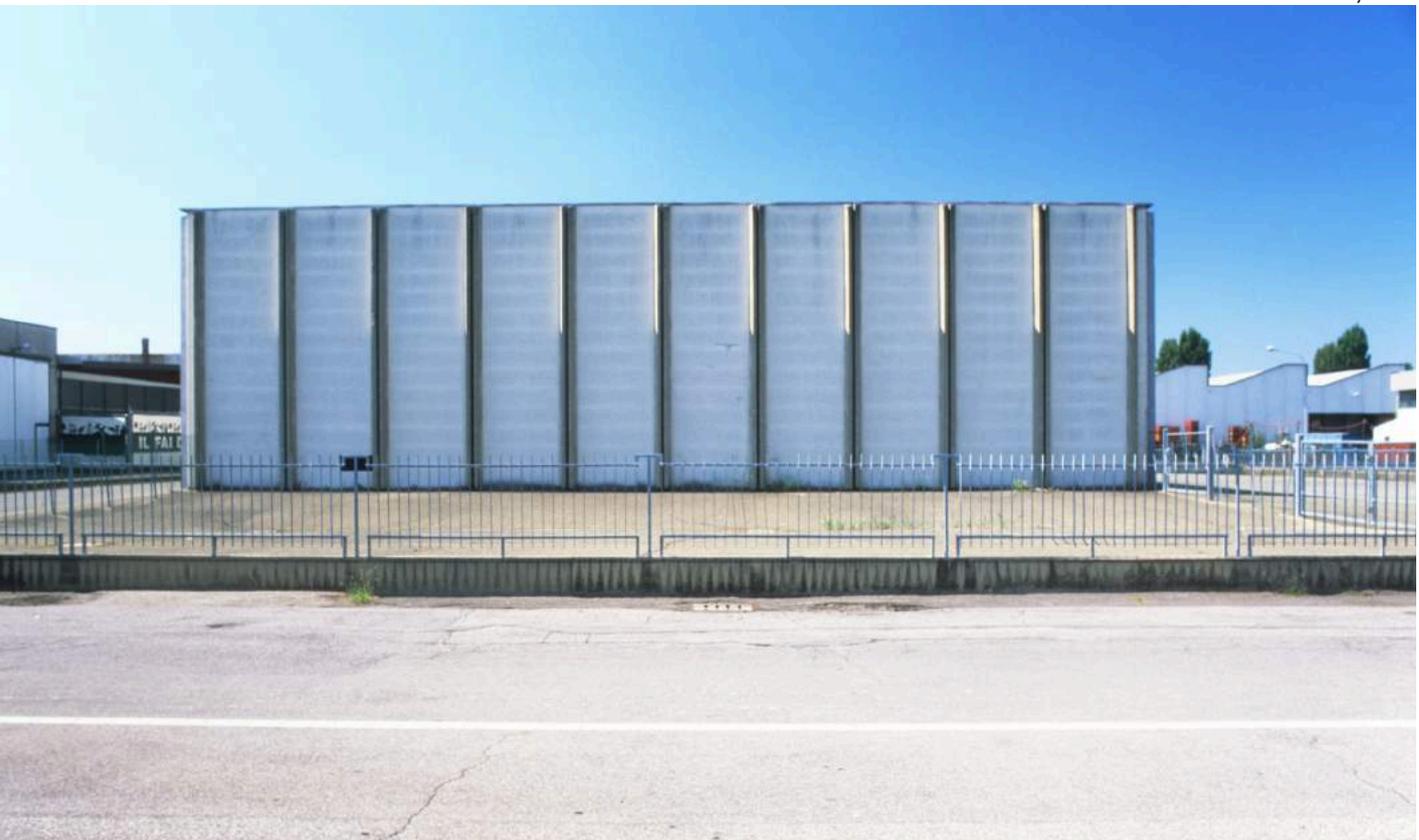
FONTEVIVO, '01



FONTEVIVO, '01



FORLÌ, '96
CALDERARA DI RENO, '11





ANZOLA EMILIA, '89

BOLOGNA, '06





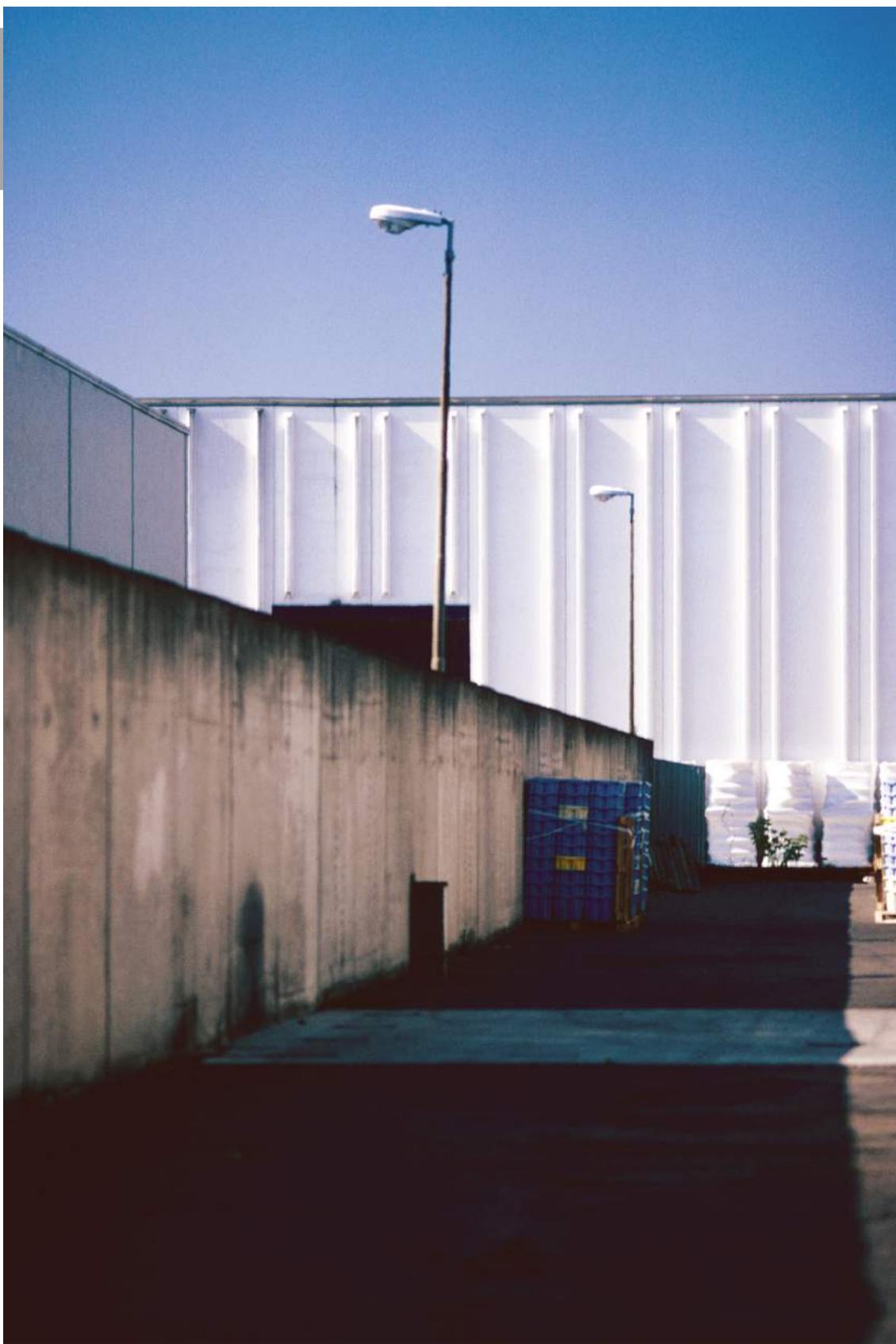
CASTEL SAN PIETRO TERME, '91
SANT'AGATA BOLOGNESE, '11





PARMA, '01
SAN PROSPERO, '00







ZOLA PREDOSA, '99



SAN GIORGIO IN PIANO, '93

DE-RE-INDUSTRIALIZATIONS

At the end of last century, the industrial economic model (especially that of manufacturing) underwent an initial phase of company reorganisation, with a reduction of personnel and areas occupied, sometimes with establishment of new plants updated to new needs (declined in different ways in the name of company flexibility, include abandoning "historical" settlements in favour of more peripheral ones with better infrastructure). In the new century, this phase was followed by true delocalisation of production and a further reduction of spaces and workers, or even complete closure (often due to bankruptcy). This is one of the many forms of globalisation and of the many crises that have affected Europe and changed its face: from the solid capitalist industrial economy to the uncertain immaterial economy of services and finance. Workplaces changed or remained the same, but in different forms in the context of this inexorable transformation which is not yet complete.

When production continues in the same place, much more is produced than in the recent past, but in less space and with fewer employees, and also with less impact (the "clean factory" is an eloquent slogan). Production then becomes so instantaneous that it no longer required storage of finished products: goods are increasingly produced on demand, without shed (to limit costs and unsold products). The goods are immediately sent to the distributor or consumer who ordered them (intelligent, streamlined "personalisation of production"). The whole system of logistics (transport and distribution) exploded in size and ubiquitous presence to mediate between producer and consumer, occupying some of the spaces left by "contract" production.

With the end of Fordist-Taylorist production centred on the production line, which made it necessary to arrange the process

DE-INDUSTRIALIZZAZIONE / RE-INDUSTRIALIZZAZIONE: diffusionsi-dispersioni

Il modello economico produttivo (quello manifatturiero soprattutto) ha avuto una fase iniziale, alla fine del secolo scorso, di riconfigurazione aziendale, con riduzione del personale e delle aree occupate, a volte con l'impianto di nuovi stabilimenti aggiornati alle esigenze (all'insegna della flessibilità aziendale declinata in vari modi, anche con l'abbandono degli insediamenti "storici" a favore di altri più periferici e meglio infrastrutturati), per passare poi, con il nuovo secolo, alle de-localizzazioni produttive vere e proprie e all'ulteriore riduzione di spazi ed addetti, quando non è arrivato alle chiusure totali (non di rado fallimentari). E' questa una delle tante forme della globalizzazione economica e delle tante crisi che hanno investito l'Europa e che le hanno cambiato il volto: da solida economia produttiva capitalistica ad incerta economia immateriale dei servizi e finanziaria. I luoghi del lavoro possono quindi anche essere cambiati o essere rimasti sempre gli stessi, ma in forme senz'altro diverse per confermarsi all'interno di questo processo trasformativo inesorabile, non del tutto ancora concluso.

Anche quando si continua a produrre in loco si riesce a fare molto di più di un vicino passato, ma in meno spazio e con meno persone, impattando di meno in sostanza (la "fabbrica pulita" è uno slogan abbastanza eloquente). La produzione è poi diventata talmente istantanea che non abbisogna più dello stoccaggio dei prodotti finiti: è sempre più una produzione "on demand", senza magazzino (per contenere sia i costi generali che i rischi d'inventario), nella quale il manufatto finale non sosta più in magazzini o piazzali ma è subito spedito al distributore/consumatore finale, che lo ha "commissionato" (in pratica, si tratta di "personalizzazione della produzione", snella ed intelligente). In questo, tutto il sistema della logistica di servizio (spedizionieri e distribuzione) ha visto un'esplosione dimensionale e di presenza sul territorio quasi capillare, per mediare al meglio tra produzione e consumatore finale, andando ad occupare alcuni degli spazi liberati dalla produzione "contratta". Possiamo dire che ad un sistema di magazzino statico si è sostituito uno dinamico, su ruote e *container*, in continuo movimento.

Oramai terminata l'esperienza fordista-taylorista incentrata sulla linea di produzione, che rendeva indispensabile



spatially and in terms of flows (primary materials, materials, semi-finished, components, assembly, storage, sales, maintenance, purchases, research...), for years now there is a return to invisible organisation of an increasingly immaterial economic process, assertion of an intangible type of production which is physically detached and decentralised, where managerial integration is conducted through communications networks.

Producing goods today requires much less space than previously to operate at different market scales, thanks to the computerisation of production lines and inventories. Evolved technology has made production sustainable, even on a small scale, and easier to establish anywhere, also favoured by the fact that communications have cancelled distances. There is no longer any need to physically integrate production in estates and everything has become more independent in space, somehow dispersed and dissolved.

“Just in time”, producing only what is needed when it is needed with solutions that may even be ad hoc, halves the area of the traditional factory, almost abolishes storage, develops market supply efficiently and ubiquitously, and is implemented by new technologies.

This situation in some ways resembles the first proto-industrial forms, when industry occupied buildings according to its changing needs, without having to express its nature in a specific form, without any spatial characterisation, locating temporarily rather than according to plan.

At the first signs of crisis, spaces left free by traditional economic activities were often occupied by other marginal or tertiary activities, unrelated to the prior production but simply attracted by cheap rents and relative closeness to the historical centre (medium-large commerce, car sales, service companies, art galleries, gymnasia...), giving rise to synergic polycentrism.

The predominant image is the establish-

ordinare il processo produttivo in una attenta organizzazione spaziale e dei flussi (lungo la sequenza materie prime - materiali - semilavorati - componenti - assemblaggio - magazzino - vendita - manutenzione - acquisti - ricerca...), da anni si avverte il ritorno ad una invisibile organizzazione di un processo economico sempre più immateriale, con l'affermazione di una natura sfuggibile della produzione e con la produzione fisicamente distaccata e decentrata, dove l'integrazione gestionale è garantita dalle reti telematiche.

Produrre beni oggi implica l'esigenza di molto meno spazio di una volta, grazie alla computerizzazione delle linee produttive e degli inventari, per operare alle diverse scale di mercato. La tecnologia evoluta ha reso sostenibile la produzione anche a piccola scala, più facilmente insediabile ovunque, favorita anche dalle distanze annullate dalla telematica. Non c'è più bisogno di integrare (fisicamente) la produzione in poli ed il tutto è stato reso più autonomo nello spazio, in un certo qual modo, disperso e dissolto.

“Just in Time”, produrre solo quello che serve nel momento in cui serve, con soluzioni anche ad hoc, riduce l'area della fabbrica tradizionale anche del 50%, fa quasi scomparire i magazzini, sviluppa l'offerta di mercato in modo capillare ed efficiente, implementata dalle nuove tecnologie. Questa situazione assomiglia, in certo qual modo, alle prime forme proto-industriali, allor quando l'industria occupava edifici in base alle proprie mutevoli esigenze, senza il bisogno di dover esplicitare la propria natura in una specifica conformazione, senza una caratterizzazione spaziale, localizzandosi in modo occasionale piuttosto che in seguito ad una attenta programmazione.

Ai primi accenni di crisi, gli spazi lasciati liberi dalle attività economiche tradizionali sono stati spesso occupati per altre attività marginali o terziarie, non facenti parte dell'indotto, ma semplicemente attratte dalla economicità degli affitti e dalla relativa vicinanza con il centro storico (commercio di media/grande taglia soprattutto, rivendite di auto e mobilio, ma anche società di servizi, gallerie d'arte, palestre...), dando vita a policentrismi sinergici.

L'immagine predominante è l'instaurarsi di una struttura territoriale reticolare, resa continua ed interdipendente, pur non spazialmente omogenea. Si configura sempre più



SAN GIORGIO IN PIANO, '93

ment of a reticular regional structure, continuous and interdependent but not spatially homogeneous. An immaterial society involving advanced tertiary activity is increasingly configured, and tends in the direction of factory-less production through the diffuse factory phase of many local areas of development, towards productive recomposition mediated by forms of service shared by firms. Indifference to place, perceived in the continuity of indistinct forms of man-made landscape where production locates, relocates or transforms, seems to have the infrastructural network as its only ordinator, and easy access and/or visibility as its main siting factor.

This trend means that industrial relocation no longer has strong structural bonds with nearby cities, but is determined by extraneous circumstances, such as availability of cheap land and proximity to major motorways or research centres with which to interface and from which to draw.

This has marked the end of great industrial estates in favour of the spread of minute productive urbanisation, which is visibly shaping regional economic structure. A productive fabric independent of big industry is forming, based on the greater activity of local and family networks, on the capacity to adapt to the market of small activities and organisations, exploiting willingness to integrate with agricultural and service systems.

Small-medium units, distributed over larger areas, often near terminals for primary materials or carriers, are replacing large factories concentrated in major cities. This choice of relocation limits environmental impact as factories and yards are more compact and easy to modernise if necessary. In seeking self-sufficiency, small firms in their own way create de-urbanisation and contribute to the phenomenon of dispersal.

With computerised productive systems, firms no longer tend to be the physical place where work is found but simply

lo sviluppo di una società immateriale, molto coinvolta dal terziario avanzato, verso una produzione senza fabbrica, passando dalla fabbrica diffusa, di molte aree di sviluppo locale, alla spinta verso la ricomposizione produttiva mediata da forme di servizi comuni alle imprese. L'apparente indifferenza insediativa, avvertibile dalla continuità percettiva delle ormai indistinte forme dei paesaggi antropizzati, entro cui la produzione si localizza, si rilocalizza o si riconverte, sembra trovare nella rete infrastrutturale l'unico elemento ordinatore, ponendo l'accessibilità facilitata e/o la visibilità quale fattore insediativo privilegiato.

Con questa tendenza, la rilocalizzazione industriale non costituisce più legami strutturali forti con la città su cui gravita, ma risulta determinata da circostanze avulse, come la disponibilità di terreno a buon mercato e la prossimità di importanti strutture stradali o di ricerca con cui interfacciarsi ed attingere.

Si è pertanto da tempo sancita la fine delle grandi isole industriali, per favorire la diffusione di una urbanizzazione produttiva minuta, che sta segnando percettivamente il mutamento delle strutture economiche del territorio. Si sta formando così un tessuto produttivo autonomo dalla grande industria, basato sul maggior dinamismo delle reti locali e familiari, e sulla capacità di adattarsi al mercato con agilità, con attività e organizzazioni d'impresa artigianali, facendo leva sulla disponibilità di integrazione con i sistemi produttivi agricoli e di servizio.

Di recente, pertanto, alle grandi fabbriche concentrate nelle principali città si sono sostituite unità medie e piccole, distribuite su territori molto più ampi, spesso vicino ai *terminals* delle materie prime o degli spedizionieri, operando, quindi, scelte re-insediative in modo da limitare al minimo l'impatto ambientale e per avere anche una bassa conflittualità tra interno ed esterno localizzativo, tali anche da consentire di essere rinnovate nel tempo una per una. Così, anche la ricerca dell'autosufficienza delle singole aziende crea a suo modo disurbanizzazione ed è parte/causa del fenomeno dispersivo.

In pratica, in un sistema produttivo informatizzato, l'azienda tende a non essere più il luogo fisico per eccellenza dell'erogazione del lavoro, per divenire semplicemente il luogo fisico della sua organizzazione, in una aferesi in cui



the physical place of their organisation. The material aspect comes to be lacking, spread over increasingly large and elusive areas.

This new spatiality of production is much more discreet and capable of coexistence with cities and local situations. The basic tensions and existential incompatibilities are much reduced. The question of environmental compatibility has recently made it difficult and expensive to continue producing with uncontrolled levels of pollution in Italy. Some new firms boast that they have almost zero impact.

Information technology and communications, combined with widespread private transport, liberate production cycles from the traditional need for spatial concentration (to exploit agglomeration externalities), laying the foundations for production independent of place, which goes well beyond simple decentralisation. Functional and other relations typical of metropolitan areas are extended to regional scale, affecting the uniformity of pre-existing industrial areas.

Decentralisation of production also makes work more accessible to employees living in towns (which remain congested by their own attractivity). It becomes convenient to travel in the opposite direction to peak-hour traffic. The network of firms allows self-sufficiency and de-urbanisation: decentralisation becomes a quality if it makes access easier, reversing the flow of traffic towards cities.

Communications make it possible to conduct certain tasks without the physical presence of persons, making location increasingly undifferentiated. Cities suffer as places of exchange and of occupational experience and labour: the new centres may be nodes of company communication networks.

Since economic contacts often extend well beyond the home city and region, the discriminating element tends to be accessibility (motorway junctions, airports, high

viene a mancare l'aspetto materiale, diffuso su aree più vaste ed inafferrabili.

E' questa, che si sta affermando, una nuova spazialità della produzione, assai più discreta ed in grado di convivere in maniera più intrecciata con la città ed il territorio, essendo sminuite le frizioni di fondo, attenuate le incompatibilità di convivenza. Il tema della compatibilità ambientale (A.I.A.) ha reso di recente anche in Italia molto gravoso ed oneroso continuare a produrre con livelli d'inquinamento fuori controllo ed alcune nuove attività si pregiano di essere ad impatto quasi zero.

Le tecnologie informatica e telematica, con la diffusione del trasporto privato, svincolano l'organizzazione del ciclo produttivo dalla tradizionale tendenza alla concentrazione spaziale (per via delle economie esterne di agglomerazione), ponendo le premesse per una concreta deterritorializzazione della produzione, ben oltre il semplice decentramento, estendendo a scala territoriale quelle interrelazioni e quei rapporti funzionali caratteristici delle aree metropolitane, che intaccano di riflesso anche l'omogeneità delle preesistenti aree industriali.

Il decentramento produttivo rende gli insediamenti più accessibili rispetto alla tradizione accentratrice anche ai loro addetti residenti in città (che rimangono comunque congestionate dalla loro stessa attrattività), per i quali è meno dispendioso percorrere in senso inverso le correnti di traffico nelle "ore di punta". La rete aziendale consente autosufficienza e disurbanizzazione: il decentramento insediativo diventa una qualità se favorisce l'accessibilità, invertendo quindi i flussi di traffico verso le grandi città.

Grazie alle applicazioni della telematica, alcune attività lavorative possono essere svolte anche senza la presenza fisica delle persone, per cui le localizzazioni divengono anche per questo sempre più spazialmente indifferenziate: ne risente molto la città come luogo di scambio, anche di esperienze lavorative e di manodopera, a favore di nuovi luoghi di centralità, magari distribuiti nei nodi delle reti di comunicazione aziendali.

Dal momento che i contatti economici spesso si estendono ben oltre la città ed anche la regione di appartenenza, l'elemento discriminante diventa più che altro l'accessibilità (snodi autostradali, aeroporti, stazioni Alta Velocità), e



speed train stations) rather than closeness to the city, just as production separates from its administration, sales and management departments. Internationalisation of major production has separated firms from their place of origin and their consumers, breaking up production chains and giving value to proximity to major infrastructure nodes. Cities become marginal in this new organisation of production, since they are no longer exemplary places of exchange: dematerialisation due to information technology has cancelled distances and the physical nature of production, shaping a very different economic geography.

If material production becomes immaterial, its spatial localisation becomes aspatial. Horizontal segmentation in monofunctional sectors becomes vertical integration and uniformity, where workplace, home and services increasingly overlap. Spaces coincide, land is used isotropically and amorphously, without spatial hierarchy or any precise orientation.

In practice, the new scales of the labour market and housing go beyond the local dimension, allowing a generalized separation between work and home, with heavy effects on transport infrastructure. Cities and production, often no longer polluting or annoying, can also reconnect in combinations fundamental for the history of the city, albeit translated onto a wider regional network.

If the economic process underway in Europe consists in a transition from direct production (manufacturing) to control of economic chains that generate added value, this means that the prevalent economic activity is services, therefore partly implicating the associated real estate sector. As employment becomes tertiary, less labour is used in production, even if it is relocated to where labour is cheap. This process of dematerialisation coincides with an indirect form of advanced re-industrialisation that could soon bring industry version 4.0

meno la contiguità con la città, come anche la produzione si separa dai rispettivi settori amministrativo, vendite e direttivo. L'internazionalizzazione delle principali produzioni ha fatto perdere alle attività economiche l'aderenza ai territori di appartenenza e di consumo, scomponendo le filiere e vedendo con maggiore favore la semplice facilità di vicinanza con i grandi nodi infrastrutturali. La presenza delle città in queste nuove logiche produttive diventa marginale, non essendo più il luogo dello scambio per eccellenza: la smaterializzazione informatica ha annullato le distanze e la fisicità della produzione, consentendo una nuova geografia economica, molto diversa da quella tradizionale di provenienza.

Se la produzione da materiale si fa immateriale, la sua localizzazione da spaziale si tramuta in "a-spaziale": dalla segmentazione orizzontale del territorio, urbano e non, in settori monofunzionali, si passa alla sua integrazione ed omogeneizzazione in verticale, dove i luoghi del lavoro, della residenza e dei servizi si sommano sempre più in direzione di una crescente sovrapposizione, in una coincidenza di spazi, in un uso isotropo ed amorfo del territorio, privo di gerarchizzazioni spaziali e di orientamenti precisi. In pratica, le nuove scale dei mercati del lavoro e delle abitazioni stanno travalicando le dimensioni locali, sancendo una separazione generalizzata tra lavoro e residenza, incidendo pesantemente sul sistema infrastrutturale delle mobilità. Città e produzione, spesso non più inquinante o molesta, possono però oggi in parte anche riconnettersi in un binomio fondamentale per la storia della città, anche se traslato sulla rete territoriale più allargata.

Se il processo economico in corso in Europa che ha investito anche l'Italia consiste nel passaggio dalla produzione diretta (manifatturiera) al controllo delle catene economiche che generano valore aggiunto, questo significa che l'attività economica prevalente diventa quella di servizio e, quindi, in parte anche il settore immobiliare a questa associato. Alla terziarizzazione dell'impiego corrisponde un decrescente utilizzo della manodopera nella produzione, anche se de-localizzata dove questa costa meno. Questo processo di smaterializzazione va a coincidere con una forma indiretta di re-industrializzazione di tipo avanzato, ovviamente, che potrebbe a breve riportare pure all'alveo



(the automated factory) back to its original locations, once the factor of the cost of labour and environmental compatibility have been marginalised.

All this means an increasing availability of free time. Leisure and culture become emerging economic activities (which partly set up in or at the margins of industrial areas), together with finance and research. De-industrialisation and re-industrialisation can be seen as two phenomena that are not necessarily antithetical: re-industrialisation often happens in the same sites as the first industrialisation, being somehow compatible with the cultural footprint of these areas. From the viewpoint of town planning, the process will partly reoccupy abandoned industrial areas, according to a policy of "zero consumption of land". This is already happening in the more traditional industrial districts that were first to feel the crisis, such as Turin, Milan and Genoa. It will be ecologically sustainable and will be more respectful of local identity and the people who live there. A model of urban recycling is replacing the expansive dissipative model that lasted almost a century with qualitative contraction.

The new models of innovative factory have also changed considerably in settlement characters: they are much more compatible with the environment and reassuring in their capacity to control (including inputs?/emissions?). Industry could therefore return to cities: it is no longer dirty, noisy and ugly but again a resource, an opportunity to keep near to hand. In this latest metamorphosis, the factory can show itself for what it is, including its internal functions. It is no longer a mysterious introverted object but has fascinating robotic machines supervised by white-coated specialists. The work scene could return to the city in its new domesticated form. It could be welcomed explicitly in line with the times, without the original rhetoric. Factories have become so advanced that they could be sophisticated training places

di origine l'industria evoluta del tipo 4.0 (fabbrica automatica), una volta superato (marginalizzato nei minimi termini) il fattore di costo della manodopera e di compatibilità ambientale.

Tutto questo però sancisce una crescente disponibilità di tempo libero che orienta i consumi verso lo svago e la cultura come attività economiche emergenti (che in parte si vanno ad insediare surrogatamente all'interno o ai margini delle aree produttive), non solo quindi finanza e ricerca. De-industrializzazione e re-industrializzazione possono essere visti come due fenomeni non necessariamente antitetici ma intrecciati tra loro nei luoghi dove l'industrializzazione ha preso le prime mosse ed ha vissuto tutte le sue fasi evolutive, non ultime queste, compatibili con l'impronta culturale di quelle aree.

E' probabile che, dal punto di vista urbanistico, il processo in corso andrà in parte a rioccupare (come di fatto sta già facendo nei distretti industriali più tradizionali e che per primi sono entrati in crisi, come Torino, Milano e Genova) le aree industriali dismesse, aderendo a politiche di "non consumo di suolo", eco-sostenibili e di maggiore rispetto delle identità dei luoghi e delle persone che li vivono. Un modello urbanistico di "riciclo" si starebbe quindi sostituendo ad uno espansivo e dissipativo durato quasi un secolo, con una contrazione qualitativa.

I nuovi modelli di fabbrica innovativa hanno infatti cambiato sensibilmente anche i caratteri insediativi: sono molto più compatibili con l'ambiente, rassicuranti sulle capacità di controllo (anche delle immissioni) e pertanto l'industria potrebbe di nuovo essere accolta in città: non è più un dato peggiorativo delle condizioni ambientali di vita ma nuovamente una risorsa, un'opportunità da tenersi ben vicino. In questa ultima metamorfosi, la fabbrica si può mostrare per quello che è, anche nei suoi funzionamenti interni, non è più un oggetto misterioso ed introverso (macchine robotizzate affascinanti, accudite da tecnici specializzati in camice bianco). Sembra possibile che la "scena" del lavoro si possa così aprire sulla città, mostrandosi per quello che è diventata, "addomesticata", per farsi di nuovo accogliere nelle nuove forme, in maniera esplicita ed adeguata ai tempi, abbandonando la retorica degli albori. E' diventata talmente evoluta la fabbrica da proporsi persino come luogo



and schools.

However, such sophisticated technologies are only sustainable for at least medium dimensions, so buildings to house them are not easy to integrate, except in completely free areas.

The present phase of economic and political crisis makes it so easy to set up an industrial activity that a firm can choose the best location and obtain all the rest, starting with infrastructure. An example was the establishment of Interpaba-Philip Morris in Valsamoggia, near Bologna, with a new motorway junction almost for the factory alone, so that it can attract other activities including transporters. This unfortunate degeneration has also been accompanied by the break-up of a hitherto united industrial sector: certain businesses, perhaps the most sophisticated, decided to separate production from management-administration and technical-commercial functions, adopting different types of settlement strategies and putting the “softest” and most representative part of the chain on show.

The environmental quality of the chosen site is no less important: for example, proximity to major service centres (universities, research centres, hospitals) and to medium-high residential areas. This gives rise to factories that are completely isolated physically and also socially, creating enclaves, an elite version of mini factory-towns.

Re-industrialisation therefore consists mainly of very advanced and sophisticated production that drives training, research, forms of commercialisation and finance that were always part of cities. We can therefore imagine a new type of urbanism stimulated by this new way of working. The traditional functions of urban centres can extend into regenerated industrial areas, with new polarities, cancelling the drastic separation that occurred in cities of the industrial twentieth century.

formativo ed educativo, dal design ricercato.

Semmai, è avvertibile che tali tecnologie sofisticate sono oggi sostenibili solo per dimensioni significative, almeno di media taglia, per cui pure i contenitori conseguenti non risultano di facile inserimento, se non operando ex-novo in aree totalmente libere.

La fase, cui stiamo assistendo, di crisi economica e politica (*governance*), rende talmente facile l'insediamento di una attività industriale a tal punto da consentire a questa di scegliersi la localizzazione più opportuna e di fare conseguire tutto il resto, ad iniziare dalle infrastrutture (un esempio lampante è quello dell'insediamento Interpaba-Philip Morris a Valsamoggia, nel bolognese, con il nuovo casello sull'Autosole quasi dedicato, che così potrà attrarre altre attività, come quelle logistiche). Questa degenerazione insediativa e dispotica si è pure accompagnata ad una disgregazione dell'assetto produttivo da sempre unitario: alcune attività economiche, forse quelle più “sofisticate”, hanno deciso di separare la parte produttiva da quella direttiva-amministrativa e tecnica-commerciale, assumendo logiche localizzative quindi di diverso segno e di strategia qualitativa (dando massima evidenza alla parte più “soft” e rappresentativa della filiera).

Non meno importanti sono anche le qualità ambientali dei luoghi prescelti, la vicinanza con significativi centri di servizio (Università, centri di ricerca, strutture sanitarie) o insediamenti residenziali di fascia medio-alta. Nascono così impianti produttivi del tutto isolati nel territorio ed in parte anche dall'ambito sociale allargato, con la tendenza a creare enclaves, riedizioni delle cittadelle-fabbrica in forme elitarie.

La reindustrializzazione è quindi fatta soprattutto di una produzione molto avanzata e sofisticata, che si trascina la formazione e la ricerca, le forme di commercializzazione e di finanza, che da sempre hanno fatto le città, per cui c'è da immaginare un nuovo urbanesimo stimolato dal nuovo modo di lavorare. In questa dinamica è possibile pensare che le tradizionali funzioni dei centri urbani si possano estendere nelle aree industriali rigenerate, con nuove polarità, tendendo ad annullare la drastica separazione instaurata nella città del Novecento industriale.



FAENZA, '95
BOLOGNA, '11





CASALECCHIO DI RENO, '00
SCANDIANO, '93







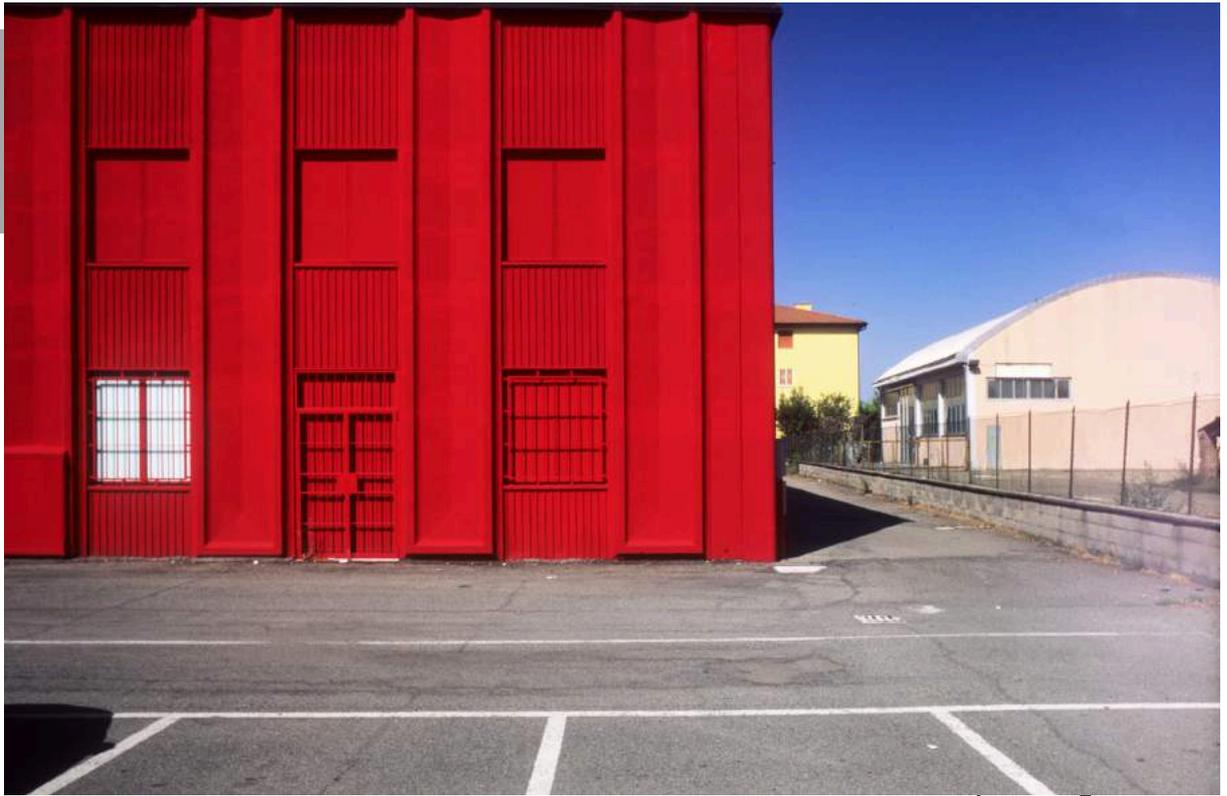
CASALECCHIO DI RENO, '99



CASALECCHIO DI RENO, '99



FIDENZA, '01



ANZOLA EMILIA, '17
BOLOGNA, '17



The disorganisation of firms caused by the end of Fordism-Taylorism led to a break-up of industrial estates. Production became much less tangible, impossible to recognise directly, and almost immaterial like the prevailing economy of the new millennium.

The historical evolution of industrial production and the industrialisation of land seems to lose its initial rationality, its forms and their arrangement, in favour of an ingenuous almost “natural” spontaneity.

The big factories of the twentieth century were show pieces of the economic growth of that period (Lingotto and Mirafiori in Turin, Bicocca, Arese and Portello in Milan, Olivetti in Ivrea and Pozzuoli). Today’s absence of growth is tangible not so much in the deserted estates and industrial buildings (which would in any case have been abandoned sooner or later), as in the incapacity to adequately regenerate them, to replace them with other activities, to design a new landscape without trauma. When economic transformation happens, it expresses values of new activities, almost always linked to tertiarisation, where immateriality and relations between persons reign, in which the urban system becomes an essential component, still in large conurbations but in new ways.

From a short-term viewpoint, the occupation of land by industry, and its desertion, look like enormous epochal phenomena. However if we take a long view of the history of anthropisation of the landscape, the same forms can seem part of a cycle of repositions and varied settlements. As we have seen, in little more than two centuries of modern industrialisation, there have been at least two relocations, albeit only at local scale.

Industry has not been able to create any big city from nothing, but made existing cities grow and shaped their image for a period. Productive use of land will always shape the landscape, and industry did it in its own way, defining an image that combines environ-

PROIEZIONI - CONCLUSIONI

Alla “disorganizzazione” aziendale conseguente alla fine della metodica fordista-taylorista ha fatto riscontro una disgregazione insediativa, che ha reso assai meno tangibile la produzione, non più riconoscibile direttamente, divenuta quasi immateriale come l’economia prevalente del nuovo millennio. L’evoluzione storica della produzione industriale e dell’industrializzazione del territorio, sembra avere abbandonato l’iniziale razionalità, la logica dispositiva e di forma, per un spontaneismo quasi “naturale” della prima ora.

Le grandi fabbriche del Novecento sono state varate per rendere visibile la crescita economica del momento (Lingotto e Mirafiori a Torino, Bicocca, Arese e Portello a Milano, Olivetti ad Ivrea e Pozzuoli): la decrescita di oggi è tangibile non tanto nell’abbandono di tanti insediamenti e contenitori produttivi (sarebbe stata comunque questa la loro sorte prima o poi) bensì nell’incapacità di rigenerarli in maniera adeguata, nel sostituirli con altre attività, nel disegnare un nuovo paesaggio in prospettiva e senza traumi. Quando avviene, la trasformazione economica esprime i valori delle nuove attività, quasi sempre legate alla terziarizzazione, dove regnano l’immaterialità e le relazioni tra persone, in cui il “sistema città” diventa componente essenziale, ancora nelle grandi conurbazioni, ma in modi diversi dal passato.

In un’ottica di breve periodo, l’occupazione territoriale dell’industrializzazione, così come le dismissioni delle stesse, appaiono come fenomeni smisurati ed epocali: se invece attiviamo uno sguardo lungo sulla storia dell’antropizzazione territoriale, queste stesse forme insediative possono apparire come inserite in un quadro ciclico di continue riproposizioni e dislocazioni variate. Come si è visto, anche all’interno dei due secoli e poco più di vita dell’industrializzazione moderna, si è assistito ad almeno un paio di ricollocazioni, anche se solo a scala locale.

Le industrie non sono state in grado di creare dal nulla nessuna grande città, ma le hanno fatte crescere e ne hanno caratterizzato parte dell’immagine per un momento. L’uso produttivo del territorio dovrebbe essere sempre capace di conferire identità al territorio stesso e così l’industria, a modo suo, ha inevitabilmente fatto, definendo una precisa immagine, dove convivono sia disvalori ambientali che potenti scenari attrattivi. Le dimensioni delle aree produttive sono infatti notevoli e spesso si approssimano a quelle dei centri

190



CREPELLANO, '17
BOLOGNA, '17



mental devastation with strongly attractive scenarios. The dimensions of industrial areas are indeed large and often about the same as those of cities. In the presence of a big industry, there are always disproportions.

Industrial zones are never reference points for cities, which have always maintained the square and historical centre (today in competition with shopping centres) as their beacons. This is why even large industrial areas are not really a part of cities: they integrated economically but hardly from the urban viewpoint. They can quite readily be transformed, if necessary. If anything, the impermeability of industrial areas and infrastructure have always interrupted urban dynamics, constituting fractures in the continuity of the urban fabric. With the new re-industrialisation a better relationship can be established between the parts of the city involved, with mutual opening and new opportunities for qualitative growth.

The near future of many cities could therefore involve the many industrial and trade areas currently in the process of transformation. Although true industry is falling sharply and will never recover the large volumes of the past, it is unthinkable that these specialised areas close completely and be returned to agriculture, or merely be converted into residential areas. The changes already underway may lead to original new forms of mixed settlement. With the spread of "zero volume" planning, cities can only grow by transforming existing built areas. The many ubiquitous industrial areas are a true mine of occasions for many provincial cities and towns. Now that almost all trace of the big factories (that often had some architectural quality) is gone, the near future of our cities may involve transformation of the many unsightly sheds.

Abandoned "period" industrial areas have almost always been taken over by residential construction, parking lots, parks, shopping centres and offices, namely what that part of the city seemed to need, almost always without acknowledging the value of the historical

abitati ed in presenza della grande industria si assiste anche a degli evidenti fuori scala.

Gli impianti industriali non costituiscono mai emergenze di riferimento per gli agglomerati urbani, che hanno sempre continuato a vedere nella piazza e nel centro storico-monumentale il loro punto di riferimento, semmai oggi sono in competizione solo con i centri commerciali. Per questo le aree industriali, anche se molto estese, appartengono relativamente alle città, con le quali si sono integrate assai poco dal punto di vista urbanistico (ma solo economico) per cui possono essere facilmente trasformate al bisogno in qualcosa d'altro e senza forti scompensi. Semmai, la scarsa permeabilità delle aree industriali ed infrastrutturali hanno da sempre rappresentato delle interruzioni nelle dinamiche urbane, delle fratture nella continuità dei tessuti insediativi: con la reindustrializzazione, a cui in parte stiamo assistendo, si può ristabilire un migliore rapporto tra le parti urbane coinvolte, con aperture reciproche e nuove opportunità di crescita qualitativa.

Quindi, il futuro prossimo di molte città potrebbe passare soprattutto dalle tante aree industriali-artigianali in corso di trasformazione: anche se le attività produttive vere e proprie sono in continuo e forte decremento e non potranno mai recuperare i volumi imponenti di un tempo passato, è impensabile che queste aree specializzate possano essere dismesse e riconsegnate all'agricoltura o solo trasformate in residenziali e terziarie. È possibile invece pensare che i processi di trasformazione già innescati possano portare ad immaginare l'approdo a forme inedite di insediamenti, nei quali dovrebbe spiccare la *mixité*. Nelle sempre più diffuse pianificazioni "a volumi zero", le risorse di crescita urbana sono rappresentate solo dalle occasioni di trasformazione e le tante e capillari aree produttive sono una vera miniera di occasioni per tantissime città, grandi o piccole di provincia. Perdute quasi del tutto le tracce delle grandi fabbriche (che una qualità architettonica spesso ce l'avevano) è forse dalla trasformazione dei tanti capannoni (senz'altro privi di una qualità costruttiva) che passerà il futuro prossimo delle nostre città.

La trasformazione delle aree industriali "d'epoca" dismesse è stata quasi sempre appannaggio di residenze, parcheggi, parchi, centri commerciali e direzionali, ossia di ciò di cui quella parte di città sembrava abbisognare, quasi sempre disconoscendo il



presence rapidly erased. Only occasionally have chimneys or office blocks, easier to absorb into new designs, been saved. The many cancellations of industrial heritage show little cultural consideration for what was regarded as a “minor” dispensable form of urbanisation.

In a period in which urban marketing should also recognise regional identity, all this destruction has dissipated a common heritage which cannot be recovered except “virtually”. Today’s attempt to emphasise “territorial capital” by linking cities to their particular productions surely regrets the lack of such examples, hastily removed. These buildings were recently a significant part of our regions, now considered worthy of conservation. This is demonstrated by the now consolidated work of company “foundations” that have created centres for the promotion/communication of systemic economic activities, often with philanthropic aims. In Bologna alone we have the Gelato University (Carpigiani), MAST (GD), Opificio Golinelli (Sigma-Tau) and Fashion Research Italy (La Perla) that are much more than industrial museums but promoters and communicators of new ways of working. These are significant initiatives, not so much to remember and commemorate company activity but rather to sustain and encourage the new work that will come, while maintaining existing human capital and know-how. These latest presences are also purposely included in consolidated industrial areas or those in the course of conversion (and therefore near their historical sites), with original radical transformations and new high quality architecture. They are a striking statement of the will to preserve and transform a relationship between work, society and the cities they coexist with.

The emerging economic landscape seems much more faceted than in the past, including evident singularities, studied heterogeneity, a wealth of materials and colours, transparencies, and last but not least, alliance with greenery and vegetation, for the new “renaissance” we are witnessing.

valore profondo della presenza storica, che si è andata a cancellare quasi del tutto e velocemente (salvando raramente solo ciminiere e palazzine per uffici, più facili d’assorbire nei nuovi disegni). Le tante “cancellazioni” del patrimonio storico industriale testimoniano quanta poca considerazione culturale si sia attribuita ad un fenomeno di urbanizzazione ritenuto a torto “minore” e facilmente rinunciabile.

In un’epoca in cui il valore del marketing urbano dovrebbe essere fatto anche dalla riconoscibilità dell’identità territoriale di cui si è portatori, tutte queste distruzioni hanno rappresentato la dissipazione di un patrimonio comune irrecuperabile (se non solo virtualmente). Il tentativo oggi di ri-affermare le “capitali territoriali”, legando le città alle loro peculiarità produttive, rimpiange indubbiamente la carenza di tali testimonianze insediative perdute, frettolosamente rimosse e che hanno costituito di recente una parte significativa della “territorialità” che si vorrebbe invece di nuovo esaltare.

Ne sono prova gli oramai consolidati interventi di “Fondazioni” aziendali con la creazione di centri di promozione/divulgazione di attività economiche sistemiche, di sovente con modalità filantropiche: solo a Bologna, per esempio, spiccano il Gelato University (Carpigiani), il MAST (GD), l’Opificio Golinelli (Sigma-Tau) e Fashion Research Italy (La Perla) che superano il concetto del Museo dell’Industria (del passato, pure presente) per diventare promotori e divulgatori dei nuovi modi di fare lavoro. Sono queste significative iniziative non tanto per ricordare e commemorare un’attività aziendale bensì per sostenere ed incoraggiare il nuovo lavoro che verrà, preservando il capitale umano e conoscitivo ancora disponibili. Anche queste ultime presenze si trovano inserite “volutamente” nelle aree produttive consolidate e/o in corso di riconversione (nei pressi delle rispettive sedi storiche quindi), con inediti interventi di trasformazione radicale e nuove architetture di qualità, segnando in maniera eclatante la volontà di preservare e trasformare un rapporto tra il lavoro, la società e le città di convivenza.

Il paesaggio “economico” che si profila sembra molto più poliedrico del passato, fatto di evidenti singolarità, di ricercate eterogeneità, di ricchezza di materiali e di colori, di trasparenze e, non ultimo, di alleanze con il verde della vegetazione, per il nuovo “rinascimento” cui stiamo assistendo.

